



# Un dolce Natale con te

Anna Zarlenga

 *Butterfly Edizioni*

Collana Love self

*Un dolce Natale con te*  
*Progetto grafico by © Le muse grafica*  
© dicembre 2018 Butterfly Edizioni  
<http://autoributterflyedizioni.wordpress.com>  
<http://edizioni-butterfly.webnode.it/>  
[butterflyedizioni@yahoo.it](mailto:butterflyedizioni@yahoo.it)

© *Tutti i diritti riservati*  
Nessuna parte di questo libro può essere  
riprodotta senza il preventivo assenso  
*dell'Autore o dell'Editore.*

Anna Zarlenga

# **Un dolce Natale con te**

Butterfly Edizioni

## **Indice**

[30 Novembre](#)

[1 Dicembre](#)

[5 dicembre](#)

[10 dicembre](#)

[11 dicembre](#)

[12 Dicembre](#)

[13 dicembre](#)

[14 dicembre](#)

[15 dicembre](#)

[16 dicembre](#)

[18 dicembre](#)

[20 dicembre](#)

[22 dicembre](#)

[23 dicembre](#)

[24 dicembre](#)

[Appendice extra](#)

[Ringraziamenti](#)

[Altre pubblicazioni :](#)

*Ai sogni, preferibilmente a quelli che si avverano.*  
A.Z.

## 30 Novembre

«Esprimi un desiderio! Esprimi un desiderio! Dài, Milly, soffia!».

Caterina, la mia sorellina tredicenne, è più entusiasta di me.

Le sorrido, intenerita dai suoi occhi vispi e sorridenti, e soffio sulla mia ventitreesima candelina. Il debole bagliore si ripiega su se stesso e scompare, mentre baci e abbracci tentano di infondermi una felicità che non arriva al cuore.

È un compleanno triste. La mia cara nonna Emilia è volata via poco meno di un anno fa. Avevamo fatto in tempo a festeggiare insieme l'anno scorso, ma poi...

Scaccio via il suo ricordo dalla mente o almeno ci provo. Non vorrei che il mio viso mi tradisse e rendesse triste la mia famiglia.

«Su, dài, apri i regali», mi dice mia madre, un'ombra scura nello sguardo. Anche lei ha subito una perdita, l'anno scorso. Si sforza di non mostrarmi ciò che prova, ma i suoi occhi sono lo specchio dei miei: so perfettamente cosa sente nel cuore. Qualsiasi festa non ha più lo stesso sapore di prima.

Scarto i pacchetti velocemente, come se volessi togliermi il pensiero. Nonno Luigi mi ha regalato una sciarpa calda, Caterina un braccialetto d'argento e i miei genitori un libro. È molto bello essere amata così intensamente. Quasi spazza via la malinconia. Quasi, perché non si può far finta di niente, ma lei avrebbe voluto che non fossimo tristi, così tutti ci sforziamo di sorridere.

Vedo in un angolo un pacchetto rettangolare ricoperto di una carta da regalo a fiori. Mia madre lo prende e me lo porge.

«Da parte di nonna Emilia».

La guardo, stupita.

«Nonna Emilia? Ma come...»

Lei accenna un mezzo sorriso. «Mi fece promettere di dartelo solo ora, me lo diede prima che...» e la sua voce si smorza in gola.

Trattengo appena le lacrime e mi stringo il pacco al petto. Ha il buon odore della nonna, odore di lavanda e biscotti appena sfornati.

«Posso andare in camera? Vorrei aprirlo da sola».

«Certo, tesoro, vai pure. Si è fatto tardi e domani hai una giornata piena». Dal viso di mia madre traspare una punta di delusione. Forse avrebbe voluto vedere il regalo della nonna, ma io ho proprio bisogno di stare un po' da sola con il suo ricordo.

Nonno Luigi sonnecchia sul divano, papà ormai ha sintonizzato la televisione sul telegiornale e per Caterina è quasi ora di andare a letto. La cena è finita e i piatti sono nel lavabo. Ormai non c'è più bisogno di me, posso appartarmi e scoprire cosa c'è nel pacco. Lascio la stanza in punta di piedi tenendomi stretta il mio ultimo regalo.

Mi sincero di chiudere bene la porta e mi tuffo sul letto. Ho quasi paura di aprire, ho paura di vedere e di commuovermi troppo, ma la curiosità ha la meglio. Scarto con attenzione e scopro una scatola contenente una lettera e un diario.

Apro la lettera. È su carta rosa, il suo colore preferito. Riconosco la grafia tonda ed elegante della nonna. I miei occhi sono velati dalle lacrime, ma riesco comunque a leggere ciò che c'è scritto.

*“Tesoro mio, il tempo macina i suoi grani velocemente, e sento che sono ormai giunta alla fine del mio cammino. Non ho paura. So che mi aspetta un mondo meraviglioso fuori da questo corpo. Forse sono solo un po' malinconica perché non potrò esserti vicino mentre cresci. Ho avuto, però, la fortuna di tenerti in braccio e vedere i tuoi primi passi, i tuoi primi sorrisi e le piccole sfide che hai dovuto affrontare. Ne avrai altre, di sfide, ma non temere. Non può succederti niente di male perché sei una perla rara. Non lo dico perché sono tua nonna.*

*Ricordo ancora quando mi portavi i passerotti feriti a casa e i tuoi singhiozzi disperati per la loro sofferenza. Sei sempre riuscita a entrare in sintonia con il prossimo e più ti vedevo crescere più ero orgogliosa di te. Hai un gran talento e un'infinita dolcezza, riversi passione in tutto quello che fai. Sono sempre stata orgogliosa di te, e quando il male ha cominciato a erodermi dentro, ho pensato di prendere la penna e donarti qualche mio pensiero, in modo che tu possa un po' attenuare la tristezza. Quando ho letto la sentenza, marchiata a fuoco sulla carta intestata dell'ospedale, non ho pensato a me, ma a te. Alla tua sensibilità, al tuo cuore forte, ma allo stesso tempo delicato e unico. So che non sarà facile per te, ma credimi: io ci sono. Ci sono tra queste pagine, ci sono nella tua vita. Ci sono in ogni battito, in ogni respiro. Sono nel profumo di cannella che si sparge nell'aria, sono nel vento gelido che ti sferza le guance. Sono nella luce della luna che ti guarda dormire.*

*Avrei voluto vederti crescere ancora e incontrare l'amore come me, ma, a quanto pare, non potrò essere qui con te il prossimo anno. Allora ho cercato la risposta in questo quaderno. Contiene dei pensieri che ti accompagneranno al Natale. Non voglio che tu lo viva con tristezza, ma desidero che le mie parole ti facciano sentire che io ti sono vicina, e che ti voglio bene.*

*Per sempre nel mio cuore.*

*Nonna Emilia"*

Una lacrima bagna il foglio. Oh, nonna!

Hai pensato a tutto, anche a farmi vivere le feste con te vicino, in qualche modo. Non ho mai avuto dubbi sul tuo grandissimo cuore.

Vado a dormire con la sensazione di aver ricevuto un bacio affettuoso sulla fronte.



## 1 Dicembre

L'università mi accoglie nel gelo di dicembre. Mi stringo nel cappotto e mi affretto verso il dipartimento. Stamattina i miei capelli sono impossibili. Un groviglio castano arruffato dal vento, e per giunta sono in ritardo per le lezioni.

Studio Lettere e sono quasi alla fine del percorso triennale. Da un po' frequento un seminario su Petrarca, che mi fornirà dei crediti aggiuntivi per l'esame finale. Certo, avrò anche una prova intercorso, ma ne vale la pena, se voglio portarmi a casa un bel voto.

La mia marcia verso la meta è notevolmente rallentata dalla folla che si è riversata in strada. Di questi tempi non si può camminare nemmeno a piedi: tutti si accalcano attorno ai negozi decorati e macinano idee per festeggiare, per stupire con un regalo. I regali! Anch'io ne avrei qualcuno da fare... ma non è certo questo il momento di pensarci. Rischio una pubblica ammonizione, e Dio solo sa quanto odi le pubbliche ammonizioni, soprattutto da parte dei docenti, e in particolare del docente che dirige il seminario. Non sopporterei una sua parola di biasimo, sarebbe un colpo mortale alla mia autostima. Magari lui non si ricorda nemmeno il mio nome di battesimo, ma voglio preparare il terreno al meglio, per il prossimo esame.

Sono un po' secciona, lo ammetto. Studiare per me non è mai stato un problema, mi viene facile, come respirare. Quando tutte le mie compagne erano occupate a sfogliare riviste per ragazzine, io leggevo Jane Eyre. È stato un regalo della nonna. Il primo libro "da grande", la prima emozione fatta di carta. Non ho mai più dimenticato la sensazione che mi ha regalato scoprire quella storia, e anche stavolta devo solo ringraziare quella donna eccezionale, che ha fatto germogliare in me l'amore per le parole ben scritte. Entro con il cuore in gola in aula e scopro con sollievo che non hanno ancora cominciato, non c'è neanche il professore. Salva, per fortuna!

Al seminario siamo quattro gatti. Petrarca non sembra essere molto gettonato e il nostro *tutor* è particolarmente severo ed esigente. Nessuno quasi si sottopone volontariamente a questo percorso, perché è nota la difficoltà e la complessità dell'argomento. A dispetto del fascino innegabile del professore, che infrange più di un cuore con la sua indifferenza verso tutto ciò che non sia un libro, le persone che decidono di seguirlo sanno che devono lavorare, e parecchio.

A me non spaventa la difficoltà, sono sempre stata attratta dalla letteratura e credo di cavarmela discretamente. Anche se dall'altra parte della cattedra c'è un uomo di ghiaccio.

Mi affretto a prendere posto. Siamo talmente in pochi che ognuno, ormai, ha il suo banco, con un piccolo cassetto in cui lasciamo appunti e materiali di cartoleria.

Sedendomi, noto che il cassetto è un po' aperto. Strano. Ricordo di averlo ordinato meticolosamente venerdì scorso. Lo spalanco per accertarmi che non manchi niente e... quasi mi sfugge un gemito di sorpresa. Nel cassetto trovo un bigliettino rosa e una caramella alla ciliegia. Come quelle che la nonna nascondeva nelle tasche e mi regalava al ritorno da scuola. Il mio cuore è pieno di emozioni contrastanti. Apro il biglietto.

*"Come il peggiore dei codardi mi nascondo dietro a un foglio, perché non ho il coraggio di guardarti negli occhi e dirti quello che provo.*

*So che è stato il tuo compleanno. Avrei voluto chiamarti, avrei voluto farti un regalo e confessarti il mio amore, ma non ne ho la forza. Ho immaginato non so quante volte di parlarti, di svelarti il mio cuore. Sento che con te potrei essere me stesso, completamente e senza compromessi, ma vedo anche che ci sono molte barriere a separarci e non ho il coraggio di abbatterle. Ho imparato a mie spese che il tormento d'amore esiste, eccome. Credevo fosse solo un'invenzione dei poeti, un modo per piegare la parola al sentimento, un espediente per scrivere belle poesie. Credevo che questo tipo di dolore fosse sepolto nelle pieghe di un'epoca perduta, quando le emozioni erano forti e devastanti. Chi poteva immaginare, invece, che lo stesso fuoco che consumava loro potesse incendiare anche me?*

*L'amore può essere dolce come una ciliegia, ma anche amaro come il fiele, può renderti infinitamente felice o infinitamente triste. Io sento solo il fiele, perché so che non potrò mai averti, ma non mi stancherò mai di sognarti."*

Richiudo in fretta. Questa non me l'aspettavo.

Sabrina, la mia compagna di corso, mi lancia uno sguardo interrogativo. Io le porgo il biglietto. Lei lo legge velocemente e si fa rossa in volto.

«Un ammiratore segreto. Forte! Hai idea di chi possa essere?»

Faccio spallucce. «Non ne ho la più pallida idea».

«Forse qualcuno del corso?»

«E chi? Non vedo tutta questa intraprendenza nei nostri compagni». Che, per inciso, sono solo due. C'è Lorenzo, bello, intelligente e irriverente... e poi c'è Mario, schivo e sulle sue. Sono persone molto diverse. Lorenzo non avrebbe mai avuto remore ad avvicinarsi, salta facilmente da una conquista all'altra con la sua aria da poeta decadente. Magari, però, proprio il fatto che sia sempre così scanzonato può averlo messo in difficoltà, visto che ora è innamorato.

*Innamorato?* Di me? Scuoto la testa ridendo. Mi sembra una prospettiva poco realistica.

Mario forse potrebbe essere più facilmente l'autore del biglietto. È così timido che non avvicinerebbe mai direttamente qualcuno che gli piaccia. Anche qui però non saprei, non mi ha mai degnato di uno sguardo. Com'è che all'improvviso si sveglia tutto questo ardore nei miei confronti? Sono perplessa, e confido i miei dubbi a Sabrina.

«Gli uomini, bah, chi li capisce!» È la sua sentenza.

«Sai che affermano lo stesso di noi, vero?»

«Sì che lo so, ma noi siamo giustificate».

Sorrido divertita. «E in base a quale principio? Sentiamo». Ora se ne esce con una delle sue strampalate teorie.

«Mmm... vediamo... siamo soggette al ciclo e allo sbalzo di ormoni?»

«Questa è una banalità, e lo sai».

«Forse. Ma non è vero che noi esterniamo più facilmente i nostri sentimenti? La prova è in questo biglietto. Per carità, romantico è romantico, ma non siamo alle elementari. Se vuoi una cosa, bello mio, vai e prenditela! O no?» Osserva lei mordicchiando la matita.

«Ti faccio notare che l'uomo misterioso non pare avere intenzione di prendere alcunché».

Sabrina ridacchia, allungando le gambe sotto il banco e lanciandomi un'occhiata poco convinta.

«Balle! prima o poi uscirà allo scoperto per conquistare il tesoro...», dice con fare allusivo.

Le do un colpetto sulla spalla

«Sei tremenda!»

«Signori, vi prego di sistemarvi ai vostri posti».

La voce profonda di Patrizio Marini, nostro *tutor* e assistente del professore, ci richiama all'ordine. Credo che tre quarti della popolazione femminile stanziata all'università gli sbavi addosso. Quando cammina lungo i corridoi il suo passaggio è accompagnato da sospiri e sguardi sognanti. In effetti è un uomo che non passa inosservato. È giovane, avrà meno di trent'anni, e ha già un contratto con l'università. È preparatissimo e, cosa non secondaria per le sue ammiratrici, ha un fisico notevole, capelli color miele leggermente ondulati e occhi di un azzurro cangiante. Sfortunatamente è un tipo glaciale e composto. Non credo di averlo mai visto sorridere o perdere la calma, ma quando parla di poesia ti scioglie il cuore senza pietà. L'enfasi che ci mette è in grado di emozionare anche le pietre. Seguo i suoi seminari da un anno e le ore di lezione volano sempre via troppo in fretta. Non è solo una questione di aspetto fisico (quello indubbiamente balza agli occhi per primo), quanto di una straordinaria capacità di suscitare interesse. La sua voce ti incatena senza speranza al testo e ti imprigiona in un mondo fatto di palpiti dolorosi. È perfettamente a suo agio dall'alto della cattedra. Declama versi e interpretazioni come se conoscesse tutto a memoria, e forse è così.

Con un sospiro afferro penna e quaderno e mi accingo a prendere appunti. La caramella e il biglietto finiscono nella mia borsa. Ora devo solo pensare a Petrarca e alla sua poetica.

La penna scivola sul foglio ma con un angolo della mente sono sempre lì, a cercare di capire e interpretare le parole della lettera.

«Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono... non vi sembra, già dall'incipit, di ascoltare parole immortali e di rara bellezza?»

Alzo gli occhi sul professore: ha in mano il volume del Canzoniere e lo accarezza come se fosse la cosa più preziosa che esistesse nella sua vita. Le parole si confondono nella mia mente.

«Io credo che la rara bellezza, qui, sia lui», bisbiglia Sabrina al mio orecchio. «Hai visto che culo gli fa il pantalone che ha indossato oggi?»

Le mollo una gomitata, senza curarmi di essere delicata. È già un miracolo che nessuno ci abbia ascoltato. Almeno spero. Non potrei esserne del tutto sicura, visto che sento qualche risata sommessa dietro di noi. Il professore si affretta a picchiare la matita sulla cattedra, per ristabilire l'ordine.

«Un amore che supera la vita e la morte, un amore che accompagna il poeta lungo tutta la sua esistenza e lo guida nella sua inevitabile forza. Cosa c'è di più bello?»

«... E di più triste?», mi sfugge.

Il professore fissa la sua attenzione su di me.

«Triste? Perché dice questo, signorina?»

Mi schiarisco la voce. Ormai la frittata è fatta, posso solo continuare.

«Petrarca non ha mai avuto per sé Laura. Insomma, l'ha sempre guardata da lontano. So bene che è un tema tipico della letteratura del tempo, l'amore non realizzabile, intendo. Lo trovo straordinario, coraggioso. E molto triste».

«Forse», concede il professor Marini. «Nondimeno, questo amore non realizzabile ha ispirato

pensieri altissimi e versi immortali, che ancora oggi ispirano i poeti di tutto il mondo».

«Insomma, Petrarca era uno sfigato totale in amore, ma per lo meno ha avuto gloria eterna. Che bell'affare!», sputa fuori Sabrina facendo ridere tutti.

Tutti tranne il professore, che la guarda di sbieco e zittisce subito la platea.

«Spunti di osservazione interessanti, ma ora continuiamo con l'analisi del testo. Quella che vi sarà indispensabile per superare l'esame», ci avverte il professore. Nella sua voce una punta minacciosa che mi fa rabbrivire. Sgombro la mente dalle mie considerazioni romantiche e mi predispongo all'ascolto, decisa più che mai a non farmi sfuggire nemmeno una delle sue parole.

La sera, nella mia stanza, mi distendo sul letto e guardo il dolce dono che ho trovato oggi. Tentenno un po', ma poi non resisto. Scarto la caramella e la metto in bocca, assaporandone la fragranza. Un sapore che mi ricorda l'infanzia, la gioia e l'affetto. Mi compare davanti agli occhi la nonna e la sua zazzera corta (*i capelli lunghi non si addicono alle vecchie signore*, era solita dire, anche se io non la ritenevo affatto vecchia), le storie che mi raccontava, la magia che spargeva sul mio cuore.

Chiudo gli occhi e, mentre la caramella si scioglie, mi sembra quasi di sentire la sua voce che mi canta la ninna nanna.

*Dormi e sogna, bambina mia  
Una stella ti indicherà la via  
Se hai paura stringi la mia mano  
Chiudi gli occhi, io ti abbraccio piano.*

## 5 dicembre

L'ammiratore segreto è scomparso nel nulla. Non ho ricevuto altri biglietti, e gli unici due ragazzi del corso non mi hanno filato manco di striscio. Comincio a pensare che qualcuno abbia voluto farmi uno scherzo. Forse è stata proprio Sabrina, per vivacizzare l'atmosfera.

«Hai pensato già ai regali di Natale?», mi chiede.

«Non ho molto da parte. Ho fatto un po' di doposcuola a qualche amico di mia sorella, ma non ho guadagnato granché. Penso che dovrò lavorare di fantasia».

«Che ne dici di fare volantinaggio? Ti porto io all'agenzia. Ti occupa solo qualche ora dopo le lezioni. Così racimoli dei soldini».

In fondo è una buona idea: non troppo impegnativo, a breve termine e semplice. E poi non ho molta scelta, quindi mi devo adattare.

«Perché no? Sì. ok. Ci vengo volentieri», acconsento infine.

Qualche ora dopo mi ritrovo tutta infreddolita per la strada a distribuire i volantini di una nuova profumeria. Non è il massimo, ma facendolo per un paio di settimane potrò arrotondare e regalare a Caterina qualcosa di carino, magari un cd o una collana.

Mi piace osservare la frenesia del Natale. I negozi sono addobbati con luci scintillanti, stelle e glitter. La gente sembra felice, spensierata. Ogni tanto qualche mamma tira via il suo bambino che incolla il naso sulla vetrina dei giocattoli. È il momento dell'anno che amo di più, carico di aspettative, sogni inespressi che si possono avverare, profumi e colori che prendono vita.

Di questi tempi ero solita fare i biscotti al cioccolato con la nonna. Io me ne stavo tutta seria, in piedi su una sedia, una bimba gracilissima con il grembiule di sua madre addosso, tenuto fermo dalle mollette per il bucato. Mi riempivo di farina da capo a piedi, però il senso di beatitudine che provavo è ancora inciso nel mio cuore.

Chissà, forse quest'anno potrei riprovare a farli, i biscotti, magari coinvolgendo mia sorella.

Mentre fantastico su questa possibilità, una folata di vento mi tira via una manciata di fogli, strappandomi ai miei ricordi. Mi dispiace vederli a terra, così mi chino per raccogliarli. Una mano si posa sul mio polso. Il tocco mi provoca un brivido involontario. Le dita lunghe e delicate sono leggere sulla mia pelle, eppure irradiano spirali di calore dal polso al braccio. Cosa cavolo succede? Alzo lo sguardo e per poco non mi viene un colpo: di fronte a me c'è il professor Marini, che diligentemente si è chinato per aiutarmi a recuperare i foglietti.

Cerco di non pensare a quanto mi sia piaciuto il suo contatto caldo. Lui sorride. Per la prima volta da quando ne ho memoria. Inutile dire che ha un sorriso meraviglioso. Non che non lo avessi immaginato, ma vederlo è un'altra cosa.

«Credo che qualcuno abbia perso i pezzi per strada», dice porgendomi un mucchietto di carta. Anche la sua voce sembra diversa, quando sorride. Il cuore sfarfalla nel petto, a tradimento.

«Grazie, professore», gli rispondo io. Le mie gambe si sono fatte di gelatina. È la timidezza nei confronti del mio *tutor*. Almeno è quello che mi ripeto.

Mi guarda come se mi volesse mettere a fuoco.

«Lei è nel mio corso?»

«Sì, nel seminario su Petrarca».

Sembra ricordare e annuisce.

«Sì, mi scuso. Ho tanti studenti e seguo tre seminari. A volte mi confondo. Ecco, credo ci siano tutti. Le auguro buona giornata. Ci vediamo domani».

«Certo», rispondo subito, un po' delusa dal fatto che non mi abbia riconosciuta. La mia faccia da triglia deve essere evidente, perché Sabrina mi dà una gomitata che mi fa sobbalzare.

«Lo sai che quello è il nostro prof, vero?», mi dice con tono di avvertimento.

«Certo che lo so», rispondo, piccata. Mica me lo posso dimenticare? Cosa vorrebbe insinuare? Parla lei che...

«E poi, guarda, senti un po' chi parla!», ribatto con una punta di durezza. «Mi pare che tu stessa abbia lodato i suoi pettorali il primo giorno di lezione. Per non parlare di quando oggi hai fatto considerazioni non proprio platoniche sul suo didietro».

«Ricordi bene. Ma la mia è stata solo una constatazione estetica! Conosco i limiti. E questo è un limite bello grosso».

«Non ho assolutamente intenzione di valicarlo. Mi pare chiaro che, come te, so apprezzare le meraviglie del creato», mi difendo. Peccato che il fruscio nel mio petto non voglia arrestarsi.

«Sì, come no... dà, sbrighiamoci a distribuire i volantini, che qui ci geliamo il sedere».

Quando torno a casa e mi tolgo il cappotto, sento che mi cade qualcosa dalla tasca. La raccolgo da terra. È una caramella alla ciliegia.

La guardo come se provenisse da un altro pianeta. Chi l'avrà messa in tasca. Mario? Lorenzo? Sabrina?

Sento il bisogno di leggere una pagina del quaderno di mia nonna. È un'esigenza viscerale, fisica, potente: so che lei potrà darmi le risposte che cerco. Lo ha sempre fatto.

Passo una mano sulle pagine sottili e le sue parole scorrono veloci nel mio cuore.

*“Lascia che ti racconti una storia, adesso. È una storia semplice, ma sono sicura che l'apprezzerai.*

*Quando ho compiuto ventitré anni la mia vita è cambiata, perché ho conosciuto tuo nonno. È stato travolgente e meraviglioso, un uragano che ha sconvolto i miei punti fermi. È questo, sai, che ci fa sentire vivi: amare ed essere amati.*

*Avevo esattamente la tua età. Lui era più grande di me, di circa sette anni. Non sono molti, ma a ventitré anni sembrano un abisso. Io quasi quasi credevo ancora a Babbo Natale. Lui era l'uomo adulto, maturo, affascinante. Ero totalmente dipendente dal suo profumo. Odorava di legno e muschio.*

*Ricordo che ero al parco e leggevo un libro. Lo vidi sulla panchina accanto, assorto a leggere anche lui.*

*Ora, non so come spiegarti la sensazione che provai. Come fai a sapere di aver trovato l'amore della tua vita? Semplice, non lo sai. Lo senti.*

*Fino ad allora mi ero sentita come un quadro incompiuto. Quel pomeriggio fu come se un pittore avesse preso in mano pennelli e colori e mi avesse completato.*

*Fui io ad avvicinarmi a lui. Poverino! Gli stava quasi venendo un colpo. È sempre stato un uomo un po' rigido, ma io non ho mollato. Il giorno prima ero una bambina, il giorno dopo una donna testarda, capace di lottare per ottenere l'amore.*

*Perché ricorda, tesoro mio, se trovi una persona che ti completa, che ti fa battere il cuore, che sposta il tuo baricentro... ecco... quella è la persona per la quale vale la pena lottare. Non avere paura, non fermarti, non lasciarti scoraggiare. Sarebbe facile mollare tutto quando le cose si fanno difficili, ma se mi somigli, so perfettamente che non potresti mai arrenderti, che non ti lasceresti fermare da un dosso che ostacola la tua strada.*

*Per questo ti dico: ascolta te stessa. Sempre e comunque, perché il tuo è un cuore onesto e limpido, e già sa qual è il sentiero da percorrere.*

*Non sarai mai sola. Io ci sarò, con la mia carezza silenziosa, a proteggere il tuo coraggio.”*

Le sue parole sono una musica che culla dolcemente il mio cuore. Non avrei mai immaginato di poterla sentire ancora così vicino.

Ripenso alla caramella nella mia tasca. Devo scoprire chi ce l'ha messa.

## 10 dicembre

Arrivo all'università, decisa a vederci chiaro. Ho un'idea che mi frulla in testa. Non so se funzionerà, ma ci devo provare.

Tiro fuori una caramella e la metto nel mio cassetto. Prendo un bigliettino e scrivo. Ho pensato e ripensato alle parole per tutto il tragitto.

*"Potresti stupirti delle possibilità che ti offre la vita. Non conoscerai mai il sapore della felicità se non provi ad assaggiarla."*

Chiudo tutto nel cassetto e incrocio mentalmente le dita. Forse, una volta lanciata l'esca, il mio ammiratore uscirà allo scoperto.

Una voce dietro alle mie spalle mi fa sobbalzare.

«Ciao».

Dietro di me, Mario mi guarda esitante. Approfitto per osservarlo meglio. Ha ricci castani e morbidi e una bella bocca. Non è vestito alla moda, ma il suo sguardo è dolce.

«Ciao, Mario, posso aiutarti?»

«Sì, beh, mi chiedevo... sto lavorando alla tesina finale, ma c'è questo passaggio che non mi convince. Vorrei un confronto, se non ti dispiace».

Sono perplessa. La scusa forse regge, ma Mario è un genio, è risaputo. Decido di stare al gioco.

«Certo. Fammi vedere. Io intanto ti faccio vedere cosa ho abbozzato».

Prendo i miei appunti e glieli porgo, mentre leggo i suoi. L'analisi è lucida e precisa. Onestamente non saprei come migliorarla.

«Mi pare molto buona», gli dico.

«Grazie, anche la tua. Avevo bisogno di un occhio esterno».

«Qualcosa non va, Mario? Sei un po' ingessato, stamattina».

Lui sorride, palesemente in imbarazzo.

«In realtà è una scusa».

Ecco, ci siamo. Ora viene allo scoperto.

«Pensavo...»

«Sì...», lo incoraggio con uno sguardo eloquente, che spero sia abbastanza intenso da farlo capitolare (e che non sembri quello di una trota miope).

«La tua amica... Sabrina... vorrei... chiederle di uscire, ecco».

Oh.

«Sabrina?»

«Sì, sai, quella che siede vicino a te».

«Ho capito. E perché lo chiedi a me?»

Non riesco a nascondere un po' di stizza. Non che mi strappi i capelli per la disperazione, sia chiaro, ma speravo di aver risolto il mistero.

«Perché lei è così bella e spigliata, e io sono... io...»

Mi intenerisce questo ragazzo un po' retrò che è di fronte a me a chiedere un'intercessione per Sabrina. L'irritazione svanisce via in fretta, sostituita da un moto di solidarietà. Devo aiutarlo.

«Facciamo così. Possiamo pranzare insieme, posso fare in modo che venga anche lei, ma è solo un piccolo contributo alla causa. Il resto lo devi fare tu».

Il suo volto si illumina.

«Davvero?»

Rido, divertita dalla sua espressione.

«Sì, certo. Oggi, a pranzo. Da Roberto. Fa ottimi panini».

«Ehi, chi ha parlato di panini?»

Lorenzo si intromette tra di noi, passandomi un braccio attorno alle spalle, sfacciato e a suo agio come sempre. È veramente intrigante con i suoi pantaloni sdruciti e i suoi capelli nerissimi e arruffati.

«Andiamo a pranzo da Roberto», annuncia Mario, trionfante.

«Ahi ahì, amico. Mi vuoi rubare la ragazza?»

Lo dice scherzando, ma io comincio a rifletterci un attimo. Potrebbe essere lui, in effetti. Magari si vergogna di mostrare il suo lato romantico. E tutto sommato non mi dispiacerebbe se fosse lui. È proprio un bel ragazzo.

«Macché», replica Mario, «è solo un panino in compagnia».

«Viene anche Sabrina», preciso io.

Lui sembra riflettere, osservando Mario, o meglio trapanandolo con gli occhi.

«Mmmm... diciamo che la situazione mi è chiara... e sentiamo, è un party privato o sono ammessi altri invitati?»

«Il party è esclusivo», rispondo io, civettuola. Tanto vale sfoderare lo *charme*. «Ma forse possiamo fare qualcosa per trovarti un biglietto».

Il sorriso che mi regala è bellissimo e contagioso. Il suo braccio è sempre attorno alla mia spalla.

«Allora ci conto, non mi deludere».

«Certo che no», acconsento, regalandogli il mio miglior sorriso.

«Ehmmm...» il professor Marini entra in aula richiamando la nostra attenzione. Ha il volto turbato, Dio solo sa perché.

Oggi indossa un jeans che gli calza a pennello e una camicia slim. Cavolo, ma non sente freddo?

«Ai posti. Come sapete, oggi c'è la prova scritta, che costituirà un terzo del vostro esame, insieme alla tesina di fine corso e alla prova orale. Analizzeremo e commenteremo i sonetti del *Canzoniere*. Ognuno di voi ne avrà uno diverso, così non potrete copiare».

Siamo tutti un po' tesi, ma abbiamo studiato tanto in questi mesi e speriamo di poter concludere in bellezza perché poi a gennaio ci aspetta l'orale. Ci sistemiamo velocemente.

Sabrina entra trafelata in aula, in ritardo come al solito. Recupera tutto il necessario e fa un inchino sfrontato al professore. Quella ragazza mi farà impazzire, un giorno o l'altro.

Cominciamo a scrivere e non ci fermiamo fino alla fine della prova, due ore dopo. Sono piuttosto soddisfatta dell'elaborato, credo di poter ambire a un buon voto finale.

Consegno il foglio e sto per andar via, quando il professore mi trattiene.

«Emilia Ronchi? Signorina, può trattenersi un momento?»

Strano. Si ricorda il mio nome adesso? E poi mi rendo conto che l'ha letto sul foglio. Stupida me.

«Sì, professore. Certamente».

«Milly, non vieni?»

«No, Sabrina. Andate pure, vi raggiungo presto».

Escono tutti e resto da sola con il professore. Non nascondo una certa ansia, ma ho difficoltà a interpretarla. Potrebbe essere dovuta all'imbarazzo o... ad altro. Magari ai suoi begli occhi o al suo profumo. Ora che è vicino lo sento bene. La sua fragranza non rievoca in me nessun ricordo, ma è molto gradevole.

«Signorina Ronchi, ho avuto modo di analizzare la sua carriera universitaria. A quanto pare è una candidata alla lode tra i prossimi tesisti».

Il mio orgoglio viene fuori spudoratamente. Se fossi un pavone, potrei fare la ruota in questo momento.

«Amo molto la letteratura, professore».

«Si vede», concorda, ma sul suo viso non c'è ombra del sorriso di ieri pomeriggio, anzi le sue labbra sono atteggiata in una piega dura.

«Posso andare, adesso?», chiedo. All'improvviso sento che l'aria comincia a essere troppo pesante.

Lui mi guarda come se non avessi proprio parlato. È uno sguardo affilato, quasi furioso. «Voglio metterla in guardia. Lei è un'ottima risorsa per la nostra università, cerchi di non farsi distrarre da frivolezze. La laurea è vicina».

Frivolezze? Non capisco davvero dove voglia andare a parare.

«Mi perdoni, professore, ma non la seguo».

I suoi occhi sembrano assumere un tono di blu ancora più intenso. Si alza, avvicinandosi. Molto. Troppo. È a pochi centimetri da me e la cosa non contribuisce alla mia tranquillità.

«So che non sarebbero affari miei, ma ci tengo a preservare una delle menti più brillanti dell'università. Ho visto che parlava prima con Lorenzo Monda. È una testa calda, per quanto sia intelligente. Le consiglio di non farsi trascinare».

Spalanco gli occhi per la sorpresa. Mi sembra che questo vada molto al di là dei suoi doveri di assistente universitario.

«Beh, professore, credo che abbia ragione lei. Non sono affari suoi».

Sento che si avvicina ancora di più, è a un soffio dal mio viso. Alzo lo sguardo ed è a due millimetri da me. Il suo profumo mi inonda le narici, i suoi occhi agganciano i miei. Sono due cristalli azzurri, eppure appaiono infuocati. Tento di buttare giù il nodo che mi si è formato in gola, ma non ci riesco. Sento la sua mano che mi afferra il polso.

«Lo dico per il suo bene».

Non riesco a capire il motivo di questo improvviso interessamento alla mia vita privata, ma so una cosa: se non me ne vado subito rischio di prender fuoco. Sono fin troppo cosciente del calore che mi imprigiona, è così vicino che mi sembra di sentire il suo cuore battere impazzito. O forse è il mio?

«Con tutto il rispetto, ma non ho bisogno di consigli. So badare a me stessa», sbotto sganciandomi dalla sua presa e, facendo uno sforzo immane, mi allontano da lui e corro fuori dall'aula.

L'aria fredda mi gela il viso, ma per me è un sollievo. Ho decisamente bisogno di rinfrescarmi le idee.

11 dicembre

*Roberto* è un piccolo bar dove noi studenti ci rifugiamo spesso, tra un corso e un altro. Non è certo un luogo alla moda e non propone grandi varietà di menù, ma il suo panino con peperoni e cotoletta è insuperabile. Unto, bisunto e delizioso. Talmente delizioso che noi quattro non riusciamo a resistere e lo ordiniamo per l'ennesima volta.

Il tavolino tondo a cui ci appoggiamo basterebbe appena per due persone, quindi dobbiamo stringerci un po', Lorenzo spinge con evidente foga il suo amico Mario, per indurlo ad attaccarsi a Sabrina. Il poverino arrossisce fino alla punta dei capelli e io, mio malgrado, non posso fare a meno di sorridere.

«Com'è che non ti ho mai invitato a mangiare un panino con me?», mi chiede Lorenzo, a un soffio dalla mia guancia.

«Beh, forse eri troppo impegnato con le altre ragazze», rispondo. Vorrei tagliarmela, la lingua! Che cosa mi viene in mente di dire? Sembro una ragazzina gelosa.

«O forse sei tu che non mi hai mai degnato di uno sguardo».

Questa volta è il mio turno per arrossire. Sabrina mi colpisce il piede con il suo. Sembra impegnata a cercare di far parlare Mario, ma in realtà ha le orecchie ben drizzate verso di noi. Sembra che mi stia dicendo "sbrigati, su, fai qualcosa". Il problema è che non so cosa, perciò mi limito a nascondermi dietro il mio enorme panino.

«Mangi tanto, per essere così magra», osserva Lorenzo, fissandomi insistentemente le labbra. Me le mordo, pregando di non avere qualche residuo attaccato alla faccia. Il dubbio che sia davvero lui il mio ammiratore si fa strada in modo prepotente nella mia testa. Mi farebbe piacere?

«Allora, pronti per l'esame finale?», ci interrompe Sabrina.

Lorenzo si allontana impercettibilmente per guardarla. «Io sono nato pronto. Non mi spaventa niente, cosa credi?»

«Beato te! Sono tre settimane che me ne sto rintanata in casa a studiare», mi lamento, pensando ai miei pomeriggi di studio intenso.

«Come rovinarsi la giovinezza», mi canzona Sabrina.

«Perché?», interviene Mario. «In fondo lei lo fa per garantirsi un futuro».

«Che futuro vuoi che si abbia con la laurea in lettere?», obietta Lorenzo.

«Beh... puoi insegnare, o fare ricerca, o...»

«Mmm... magari insegnare e ricercare può essere interessante per te, ma io ho altri piani».

«Quali?», chiedo curiosa. Che cosa vorrebbe mai fare il bel ragazzo che mi è accanto?

«Politica. Voglio entrare in politica».

«Beh, auguri. È una strada lunga e difficile», interviene Sabrina.

«Non se hai un padre senatore», svela Lorenzo, che intanto ha allungato una mano sul mio ginocchio. Non la muove, non prende altre iniziative, ma il suo tocco è deciso. Sembra rivendicare qualcosa di suo, sembra dire "non mi scappi". E io non ho ancora capito se voglio scappare oppure no. Sento ancora le parole minacciose del professore rimbombarmi nelle orecchie. Non aveva il diritto di dirmi quelle cose, eppure ha insinuato un dubbio nella mia mente. E per questo mi odio. Perché, nonostante tutto, so che il dubbio mi è venuto perché gli sono stata troppo vicino e la cosa mi fa imbestialire. Per essere una laureanda, mi comporto a volte ancora come una liceale. Dovrei essere padrona dei miei sentimenti, dei miei istinti e dei miei ormoni. E, soprattutto, dovrei essere in grado di decidere in autonomia chi frequentare.

Mentre sono impegnata a biasimare me stessa, l'oggetto delle mie elucubrazioni varca la soglia del bar. È ridicolo, ha una giacca leggera che non potrà mai proteggerlo dal freddo. Non si ammalerà? Non gli si formeranno stalattiti sotto le orecchie? E perché mi faccio queste domande, non sono mica sua madre? O la sua... fidanzata? Oddio, cosa vado a pensare?

Mai osservare troppo intensamente una persona, perché uno sguardo interessato attira inesorabilmente l'attenzione dell'osservato verso di te. Ne ho la prova inconfutabile qualche secondo dopo, quando gli occhi del professore si piantano nei miei. Anche da lontano posso scorgere la sua disapprovazione. Questa poi! Chi si crede di essere per dirmi cosa fare o chi frequentare? È inaudito, inaccettabile.

La mia mano si muove a raggiungere quella di Lorenzo. Lo sento sussultare, ma non ritrarsi. Voltandomi, posso scorgere il suo sorriso compiaciuto e il suo sguardo vittorioso. La cosa mi rende stranamente euforica. Non sono mai stata una *femme fatale*, ma l'idea di essere l'obiettivo di qualcuno lusinga notevolmente il mio ego. E chi se ne frega di quello che pensa un grigio e triste uomo che ha deciso, all'improvviso, di recitare la parte del fratello maggiore!



«Tornando a noi... hai da fare dopo?»

La domanda di Lorenzo mi scatena dentro un turbine di emozioni, che virano per lo più verso il senso di colpa: avevo quasi dimenticato il mio impegno per oggi.

«Ho promesso a mia sorella di aiutarla a creare le decorazioni di Natale».

È una tradizione che la nonna ci faceva onorare ogni anno: una parte dei biscotti alla cannella finivano sempre sull'albero, insieme a qualche arancia essiccata e a qualche bastoncino aromatico. Il Natale è sempre stato per me un concentrato di luci e profumi e, soprattutto quest'anno, voglio che continui a essere così, perché in fondo quel profumo mi ricorda che una parte della nonna è ancora qui con me.

Lorenzo sembra deluso, e quasi mi verrebbe voglia di invitarlo a casa, ma il pensiero di lui tra le mie cose mi mette un po' a disagio. Non è ancora il momento, almeno credo.

«Beh, ok. Ma domani ti va se mangiamo un panino insieme... *da soli?*»

Il piede di Sabrina si spinge verso il mio con impazienza. Benedetta ragazza! Perché non pensi al tuo, di spasimante? Spasimante che avrebbe bisogno di una notevole spinta perché, a parte pochi momenti di gloria, non ha fatto che balbettare e arrossire.

«Certo. Dopo il seminario?»

«Dopo il seminario», conferma lui, intrecciando le sue dita alle mie e portandole sopra il tavolo. Non mi volto nella direzione incriminata, ma a giudicare da come mi brucia la nuca credo che qualcuno stia riversando sulla mia persona quintali e quintali di disapprovazione per quello che ho deciso di fare.

## 12 Dicembre

«Insomma, tu e Lorenzo, eh?»

Sabrina non può far a meno di prendermi in giro da ieri. Mi ha scritto una valanga di messaggi scemi, pieni di cuori e di baci intrecciati. Non ha proprio niente di meglio da fare?

«Piuttosto che pensare a me, pensa al povero Mario. Me lo vuoi far morire di crepacuore?»

Sabrina si stringe nelle spalle. «Immagino che dietro quel pullover di lana grigia si nascondano un bel paio di pettorali. Magari non sembra, ma potrebbe essere un dio del sesso!»

«Sabrina!»

«Che c'è? Sembri mia nonna. Vuoi dirmi che, chiusa nella tua stanza, non fai mai sogni erotici su personaggi improbabili?»

Le faccio segno di abbassare la voce: non è proprio il caso che tutto il cortile dell'università scopra quali siano o non siano le mie abitudini sessuali.

«La vuoi smettere? E non deviare il discorso. Sto parlando di te e non di me. Che intenzioni hai con quell'anima in pena?»

«Non mi dispiace. Insomma, sì, dovrebbe un po' svecchiarsi, ma credo di poter almeno provare a vedere come procede la situazione».

«Sai che la situazione non procederà mai se non fai tu il primo passo?»

Sabrina mi mostra il suo sorriso furbo. «Certo che lo so, cara mia. È che mi piace vedere fino a che punto riesce ad arrossire. Per quanto mi riguarda, è un ragazzo davvero adorabile, nella sua ingenuità. Non vedo l'ora di mangiarmelo in un boccone».

Alzo gli occhi al cielo. «Poverino, non sa in quale mani sia capitato».

«Credimi, quando cadrà nelle mie mani, non si lamenterà di certo. O almeno, se sentirai dei lamenti uscire dalla sua bocca, non saranno certo provocati dal dispiacere...»

«Ok. Time out. Fine della puntata "le perversioni di Sabrina". Per me basta così».

La sua risata cristallina e incontenibile risuona lungo tutto il cortile. È una giornata limpida e il sole mitiga un po' il freddo di questa stagione.

«Sei troppo bigotta, Milly. Non me lo aspettavo».

«Non sono bigotta», protesto. «Credo molto nei sentimenti e, se i miei occhi non mi ingannano, credo che Mario provi qualcosa di forte».

«Ma se nemmeno mi conosce!»

«Petrarca conosceva forse Laura? Si limitava a guardarla da lontano».

«Ed è morto insoddisfatto. Stiamo parlando di secoli e secoli fa. Ok, Mario è carino e posso dire che ha anche buon gusto, visto che gli piaccio. Ma escludo che possa essere altro che un'infatuazione. Qualcosa di fisico, di facciata. L'amore nasce piano, dopo che hai conosciuto una persona».

«Io non lo credo. Secondo me puoi innamorarti anche a distanza».

«A tredici anni. A ventidue hai bisogno di toccare con mano».

«Mi arrendo. Siamo troppo diverse, io e te», concludo con una risata.

«Eppure siamo grandi amiche, come te lo spieghi?»

«L'anima di una persona ha sempre bisogno di un'altra anima che completi le sue mancanze», spiego. Sabrina si alza dal muretto.

«Troppe filosofica, stamattina. Io vado a cercare il mio novello Petrarca. Facciamo che non debba accontentarsi solo di un misero saluto, che ne dici?»

«Dico che è una buona idea».

«Ecco, brava, tu appoggiami sempre, mi raccomando. La lezione con il professore figo comincia tra venti minuti. Ci vediamo in classe».

Resto sola a fissare il via vai della facoltà. Niente di eccezionale, a dire il vero. Si sente che siamo vicini alle feste e i pochi stoici che si aggirano per l'università sono quelli che hanno esami imminenti o tesi da preparare. In fondo anche a me manca poco. Prima della lezione dovrei sistemare gli appunti. Tiro fuori, per questo, il block notes che ieri ho portato via prima di tornare a casa. Avrei voluto controllarlo ieri sera, ma fare i biscotti con Caterina mi ha distrutto. Sfogliando le pagine, noto un biglietto. Piccolo, anonimo, bianco. Lo apro, con le mani che mi tremano e quasi mi viene un colpo.

*“Sei bella quando ti concentri sulla poesia. Sei come la musica sconosciuta di una canzone. Una musica che mi è entrata sotto la pelle.”*

Cavoli! L'ammiratore segreto continua a manifestarsi e io non so proprio come faccia. L'ipotesi che sia Lorenzo è davvero ben accreditata. In fondo quando avrebbe potuto metterlo quel biglietto? Di sicuro ieri, mentre eravamo impegnati con la prova intercorso.

«Signorina Ronchi?»

Un fremito mi parte dallo stomaco, perché la voce che mi ha parlato la riconosco bene e mi mette agitazione. Perché è una voce preposta a pronunciare il mio voto d'esame ovviamente. È questo che mi rende nervosa.

Alzo lo sguardo con poca voglia, perché so già che mi perderò nella luminosità di un azzurro che dovrebbe essere dichiarato illegale. Il professore è in piedi, di fronte a me. Io, come al solito, mi sento piccola come una nocciolina.

«Posso sedermi?», chiede, e io arretro per fargli posto sul muretto. Sono sulla difensiva, lo ammetto. Dopo ieri pomeriggio la sua vicinanza mi mette ancora più soggezione.

«Credo di dover ritrattare», afferma, con un mezzo sorriso sulle labbra.

«Cosa?»

«Quello che ho detto ieri. Dovrei ritrattare. Ho letto il suo componimento e... eccezionale. Sotto tutti i punti di vista».

«Oh, beh... grazie», farfuglio, a disagio.

«Sa, io sono... *protettivo* con gli studenti che promettono bene. Forse sono stato inopportuno, ma posso dire che credevo di essere nel giusto. Dopo aver letto, però, posso solo ammettere di aver sbagliato. Lei ha una bella testa e l'amore non la confonde. Forse, anzi, la rende ancora più bella. La sua testa, intendo».

Ha pronunciato l'ultima frase con la voce leggermente malferma, come se si fosse accorto di aver detto una cosa che si poteva fraintendere. E in effetti il mio cuore ha preso a correre e il blocco mi è fuggito dalle mani, perdendo fogli che si sono andati a spargere ovunque.

Mi alzo di scatto per raccogliarli, ma la stessa idea viene al professore, che in pratica mi si catapulta addosso, sortendo l'effetto di farmi sbilanciare all'indietro. Sono quasi pronta all'atterraggio quando sento una mano afferrarmi il polso e un braccio circondarmi la vita. Il tempo di alzare lo sguardo e la mia visuale è riempita dai lineamenti delicati e seri dell'uomo che dovrebbe sviscerarmi tutti i segreti di Petrarca. Per reazione mi aggrappo alla sua spalla e avvicino impercettibilmente il viso al suo. La sua presa è decisa e allo stesso tempo gentile, come quella di un rampicante esile ma tenace che si abbarbica alla pianta scelta e che conserva, nonostante tutto, la sua leggerezza. Sembra quasi aria attorno ai miei fianchi, non mi stringe e non mi accarezza, ma il suo tocco mi penetra nel profondo, facendo rifiorire in me una serie di vibrazioni che si espandono per arrivare al centro dello sterno, tra il cuore e lo stomaco. Apro la bocca per dire qualcosa, ma le parole mi muoiono in gola e non riesco a far altro che scrutare la linea un po' dura delle sue sopracciglia aggrottate. Più in giù non vado, perché ho paura di guardare cose che non sono accessibili.

«Lei è un tantino distratta», mormora piano, continuando a tenermi ancorata a lui. Io dovrei spostarmi, ma mi sento come ipnotizzata.

«Troppa poesia può rovinare i collegamenti tra i neuroni», riesco ad articolare.

Il professore mi sorride, di nuovo. Quante volte mi ha sorriso in questi giorni? Troppi, per la buona salute della mia sanità mentale.

«Allora crede che dovremmo passare alla prosa?»

Non so perché, ma questa frase, il tono con cui è pronunciata, mi mette a disagio e mi scatena l'inferno tra le sinapsi. Forse ho davvero studiato troppo. E forse dovremmo smetterla di starcene qui, nel bel mezzo del cortile, in una posizione equivocabile e con gli occhi che cercano reciprocamente una risposta nell'altro.

«Eccola, la mia ragazza! Dov'eri finita?»

La voce squillante di Lorenzo mi riporta alla nuda realtà e la vergogna comincia a impossessarsi di me. Mi allontano di scatto, appena in tempo, prima che il mio compagno di corso mi stritoli in un abbraccio che è come un'insegna al neon per dire "proprietà privata".

La mano del professore ricade sui suoi fianchi, contratta e indurita dall'improvvisa separazione. Anche i suoi occhi non sembrano felici. Sembra stia lottando contro i suoi pregiudizi, quelli che gli dicono che una storiella d'amore potrebbe distrarmi dal mio obiettivo. Perché è solo unicamente quello: preoccupazione per il mio corso di studi.

L'acidità mi corrode a un tratto la bocca dello stomaco e, per reazione, mi stringo di più a Lorenzo, sperando che il suo tocco la allontani.

«Ehi», lo apostrofo, concentrandomi sul suo bel viso impertinente.

«Mica hai dimenticato il nostro appuntamento?»

«No, certo che no. Non vedo l'ora».

«Di stare da solo con me?»

«Di mangiare il panino di Roberto, che hai capito?»

Il professore si volta di scatto e va via senza salutare.

«Che gli prende a quello?», mi chiede Lorenzo, affilando gli occhi.

Mi stringo nelle spalle, cercando di non far trasparire il disagio.

«E chi lo sa? Forse avrà qualche rognna sul lavoro».

«Secondo me non scopa, per questo è così nero», è la sua diagnosi.

In un altro momento questa battuta mi avrebbe fatto ridere, ma ora l'ilarità non riesce proprio a invadermi. Forse è la fame che comincia a farsi sentire e che influisce sul mio umore. Sì, sarà la fame.

## 13 dicembre

*“Cara Milly, nipotina mia adorata, Natale si avvicina e già so che non sarò lì con te. Sento le forze che mi abbandonano giorno dopo giorno. Non sono triste. Ho vissuto una vita piena d’amore e di momenti gioiosi. L’unica cosa che mi dispiace è che so che questo Natale potresti sentirti sola. Non lo sei. Già te l’ho detto prima, ma conosco quella tua testolina. Meglio ribadirlo.*

*Anche se non mi vedi io sono con te e lo sarò sempre. Lo sarò quando prenderai la laurea, lo sarò quando piangerai, quando riderai e quando ti innamorerai. Cerca segni del mio amore attorno a te. In qualche modo, in qualsiasi modo, cercherò di manifestarti la mia presenza. Il nostro corpo è un semplice involucro. La nostra essenza è fatta di amori e ricordi. E quelli non scompaiono mai.*

*Se dovessi avere un dubbio, un qualsiasi dubbio, chiudi gli occhi e pensami intensamente. Cerca il battito del tuo cuore, fammi la domanda che vorresti farmi. Io farò in modo di risponderti.”*

«In questo momento avrei proprio bisogno di te», dico ad alta voce.

Sono in biblioteca ad aggiornare la mia tesina. Praticamente ci sono solo io e la bibliotecaria miope mummificata sulla sedia, chiusa nello stanzino di sopra. La confusione, in questi giorni, non mi vuole lasciare. Ho avuto modo di frequentare Lorenzo e, sì, mi pare che abbia un certo interesse per me. Dopo il famoso pranzo a quattro, che per inciso ha avuto il merito di far sciogliere un pochino Mario, vedo che mi gironzola sempre intorno. Non so che intenzioni abbia, ma lo lascio fare. Voglio, una volta tanto, seguire l’onda e non programmare troppo.

*Lupus in fabula*, Lorenzo mi raggiunge alla mia scrivania.

«Splendore, ti ho cercato in tutta la facoltà».

Sorride tanto Lorenzo e il suo sorriso è talmente contagioso che non si può fare a meno di ricambiarlo.

«Avevo ancora un po’ di lavoro da fare per la tesina. Tu come stai messo?»

Lui si picchietta un dito sulle tempie. «Tutto qui dentro. Stasera o domani butto giù il lavoro. O forse rimando a dopo le feste».

«Ti rendi conto che mancano venti giorni all’esame? Certo che sei proprio incredibile!»

«Sono un genio».

«Un genio modesto, direi».

«La modestia è per perdenti, e io non perdo mai». E dicendo così mi si avvicina sempre più.

Il suo profumo è gradevole, ma non mi sconvolge particolarmente.

«Ti ricordo che siamo in biblioteca», dico, scostandomi leggermente con la sedia.

«Quella vecchiaccia è rintanata nel suo ufficio. Siamo praticamente soli».

La prospettiva, all’improvviso, non mi sembra molto allettante.

«Avrei da studiare», protesto arretrando ancora. Un brutto presentimento serpeggia in me e mi gela dall’interno. Vorrei sbagliarmi, ma lo sguardo di Lorenzo proprio non mi piace.

«Studi dopo». Ormai a forza di indietreggiare sono finita con la sedia attaccata al muro. Lui è a cavalcioni sulla sua sedia proprio di fronte a me. Sono bloccata. Mi accarezza il viso. So che sta per baciarmi, almeno questa è la sua intenzione palese, ma le sue labbra incontrano la mia guancia. Non ce la faccio ad assecondarlo.

«Che c’è? Pensavo di piacerti», mi chiede. Il labbro inferiore trema per il disappunto.

«Mi piaci. Ma non in quel senso».

«E quale senso ci sarebbe, scusa?» La sua voce non nasconde affatto l’irritazione.

«Sei un buon amico», gli spiego, con la voce ridotta a un soffio.

«Amico? Ti va di scherzare? Senti, bella, io non vado mai in bianco, e tu non farai certo eccezione», sbotta, alzandosi di scatto e avventandosi verso di me.

La sua sedia crolla e lui mi blocca una spalla con la mano e il viso con l’altra. Vorrei divincolarmi, ma la sua forza e la mia paura mi immobilizzano.

«Ti piacerà, fidati. Io sono il migliore».

Strizzo gli occhi per non vedere. E prego. Isolo la mia mente e ascolto il mio cuore che batte come un forsennato. Chiamo in aiuto nonna Emilia.

*Nonna, ho bisogno di te. Cosa faccio?*

Il peso che mi opprime le spalle si fa improvvisamente più leggero. Apro gli occhi e vedo che

Lorenzo è stato scaraventato via, dall'altro capo della stanza. Di fronte a me il professor Marini, il viso stravolto e le mani chiuse a pugno. L'aria è carica di elettricità, Lorenzo guarda di sbieco il professore, ma non contraccambia l'attacco.

«Monda, fuori di qui», ordina lui.

«Professore, non stavo facendo niente di male», risponde Lorenzo sfacciatamente.

Gli occhi del professor diventano glaciali.

«Ho detto fuori».

«Ma...»

«Fuori!»

Lorenzo pare aver capito l'antifona e si volatilizza in un battito di ciglia. Io ho guardato la scena immobile, ancora scossa dalla paura.

Lui mi si avvicina, cauto.

«Va tutto bene?»

Il mio silenzio deve preoccuparlo, perché si inginocchia e mi prende il viso tra le mani.

«Emilia, rispondi per favore», dice con dolcezza mista ad apprensione. Il mio nome completo sulle sue labbra è come una sinfonia, e la sua mano è morbida e delicata sulla mia pelle.

«Milly», rispondo io.

Lui mi sorride, in parte sollevato, forse, dal fatto che io non abbia perso la parola.

«Come?»

«Milly. Gli amici mi chiamano Milly».

Il suo sorriso si allarga e nel mio cuore esplode il calore. Siamo ancora vicini, molto vicini. Vorrei fermare il tempo, qui e ora.

«Bene, *Milly*. Ti riaccompagno a casa».

Anche se dentro di me stanno risuonando i cori angelici, non mi piace farmi vedere come una povera ragazzina indifesa.

«Oh, grazie, ma non è necessario», mormoro, trattenendo il respiro mentre il suo pollice disegna una breve carezza sulla mia guancia.

«Lo è. Per me».

*Per me*. Non credo di avere la forza di negargli qualcosa, ma quelle due parole hanno l'effetto di una calamita, ora non potrei staccarmi da lui nemmeno se lo volessi.

Annuisco e mi tiro su. La sua mano avvolge la mia, morbida e gentile.

«Sei sicura di sentirti bene? Vuoi che torni da quel Monda e lo riduca in pezzetti?»

«Non... non è necessario, professore».

«Possiamo smetterla con i convenevoli, per favore? Se io posso chiamarti Milly, tu puoi chiamarmi Patrizio».

«Patrizio?»

Il riverbero delle lettere sulle mie labbra è singolare, come se la mia bocca fosse fatta apposta per pronunciare il suo nome.

Lui si morde un labbro, incerto. «Vieni con me. Prima di riaccompagnarti ti offro una camomilla».

«Non posso accettare. Sto bene».

«No che non stai bene. Tremi. E se non vuoi che cerchi quel verme insulso e gli cambi i connotati, forse farai bene a seguirmi. Ok, è una frase da psicopatico e... insomma, forse la camomilla serve a me».

Questa sua manifestazione di intemperanza, francamente inaspettata, mi fa sorridere. In fondo, allora, è umano come tutti noi.

«A pensarci bene, una camomilla andrà benissimo».

«Bene, mai contrastare il tuo professore... anche questa sembra una frase da psicopatico. Mi arrendo, oggi non è giornata».

Rido e i pezzi sembrano tornare a posto. Lui mi stringe la mano, rasserenato. «Ridi più spesso, per favore», sussurra, per poi ritrarsi, come spaventato dalle sue stesse parole.

Il sorriso si smorza un po' sul mio volto, ma non si spegne. Nei suoi occhi vedo una serie di domande che vorrebbero uscir fuori e che non trovano la strada. Vorrei essere capace di indicarla io, perché sarei curiosa di sentire cosa hanno da dire.

Il bar è molto affollato, ma per miracolo riusciamo a trovare una poltroncina vuota e seminasosta. Il brusio delle persone mi intontisce e il panico comincia a farsi strada. Dopotutto non mi sono ripresa del tutto dalla mia disavventura. Istantaneamente mi stringo a Patrizio. È strano come, di punto in bianco, ci si possa trovare tanto vicini a una persona con la quale fino a poco prima c'era un chilometro e più di distanza. Attaccarmi al suo braccio mi sembra, ora, naturale come camminare o respirare. Patrizio non mi respinge e anzi si muove a circondarmi le spalle, chiudendomi in una bolla protettiva. Una bolla calda e con un profumo sottile, che non riesco a definire.

«Ascolta, beviamo qualcosa di caldo e poi ti riporto a casa, ok?»

Annuisco, lasciandomi guidare sul divanetto. Anche lui sprofonda con me. Le nostre ginocchia si toccano e il contatto è così intimo da farmi fremere fin nelle ossa.

«Avrei dovuto immaginarlo, dovevo tenerti meglio d'occhio», esordisce lui. Il rammarico permea

l'aria attorno a noi.

Scuoto la testa. «Non è certo colpa sua...», protesto, per poi fermarmi a una sua occhiata perplessa.

«Cosa ti avevo detto?», mi ricorda.

«Tua. Non è stata colpa tua. E mi dispiace dirlo, ma la patina di psicopatico c'è ancora», mi lascio sfuggire.

Patrizio alza gli occhi al cielo, ma si vede perfettamente che è divertito dal mio commento.

«*Touchè*. Mi dispiace, è che io sono un tipo molto compassato, ma quando mi arrabbio...»

«...Vai avanti come un bulldozer?»

«Esattamente. Quello che stava cercando di fare Monda è inaccettabile. Nessuno dovrebbe costringerci a fare qualcosa che non vogliamo».

«Forse ha frainteso la mia gentilezza», rifletto ad alta voce. In fondo ho ancora fiducia nel genere umano.

«Non lo giustificare. Hai un animo limpido, mia dolce Milly, ma spesso le persone si fanno guidare dagli istinti più bassi».

*Mia dolce Milly*. Perché, all'improvviso, ho la sensazione di sentirmi sola in una stanza, nonostante ci siano un miliardo di persone attorno a noi?

La folla ci costringe a stare fianco a fianco. È necessario per poterci ascoltare, mi giustifico, ma la verità è che se anche venisse il terzo conflitto mondiale a distoglierci dalla nostra bolla, io non me ne accorgerei.

«Non sono certo tutti poeti, giusto?»

Lui scuote la testa. «Non ti illudere, abbiamo istinti forti, che ci lacerano l'anima. Non è difficile cedervi».

Boccheggia, come se cercasse aria. In fondo non c'è molto da respirare in questo anfratto angusto. E la sua mano risale piano verso il mio viso, donandomi una carezza tremante.

«Così giovane, così delicata, come una rosa di vetro...», sussurra a fior di labbra. Mi appoggio al suo palmo aperto. Non ho paura, ma il mio cuore è spinto alla massima velocità che può sopportare.

«Leopardi?», azzardo.

Scuote la testa. «Marini. È che... a volte parlo come un libro vecchio».

«Beh, è una bella storia, quella che racconta questo libro vecchio».

«Mi piacerebbe continuare a raccontarla, ma...»

La nostra conversazione è interrotta dal cameriere che ci porta le camomille. Come faccio a dirgli che quell'intruglio non mi entusiasma? Non posso. Semplice. Le mie mani incerte reggono la tazza e la portano alla bocca, nell'illusione che la tranquillità si infonda di nuovo nel mio corpo. Vorrei illudermi di non essere tranquilla a causa di Lorenzo, ma la verità è che non sono tranquilla a causa di Patrizio. Non so cosa stia succedendo in questo pomeriggio di dicembre, ma certamente non posso ignorare il fatto che ogni fibra del mio corpo stia fremendo in preda a un desiderio che non so articolare. Ed è pericoloso. Sento che potrei farmi davvero male.

«Se hai finito, ti riporto a casa», propone Patrizio. È rammarico. Smettila di ricamarci sopra, Milly. È solo gentile, nulla più.

Annuisco e lascio che mi guidi, attraverso la folla, al parcheggio. L'abitacolo è pieno di lui, del suo profumo, delle sue parole antiche che, forse, dedica a chi ama. Perché deve esserci qualcuno che ama. Qualcuno che ama tanto da far tremare i muri, da invertire il corso delle acque. È così che vorrei essere amata. Tanto da non sapere più quale sia il nord e quale sia il sud.

«Mi dici dove abiti?»

Esito un attimo e lui mi squadra con un sorriso leggermente beffardo dipinto sul volto. «Tranquilla, non sono uno psicopatico. Anche se, in effetti, tutto ciò che ho detto dovrebbe dimostrare il contrario».

«Immagino che dovrò fidarmi», lo canzonò.

«Non ti farei mai del male», sussurra, tornando serio.

«Lo so», gli confermo. È l'unica cosa di cui sono certa.

Gli fornisco l'indirizzo e per il resto del viaggio sprofondiamo in un silenzio innaturale, punteggiato di domande che vagano e rimbalzano tra noi e i finestrini. Quando arriviamo, resto una manciata di secondi immobile, con gli occhi ostinatamente fissi sui miei piedi.

«Bene, Milly. Ora che siamo arrivati, mi sento più tranquillo».

«Non potrai farmi da guardia del corpo per sempre», protesto.

«No, ma all'università sarai sotto la mia ala protettrice».

«Così penseranno che sono raccomandata», lo canzonò.

Mi afferra per le spalle, improvvisamente agitato. Osservandolo mi rendo conto che sul suo volto è dipinta un'espressione di terrore.

«Non dirlo nemmeno per scherzo».

Gli afferro le mani, turbata. «Non dicevo sul serio».

Gli occhi mi cadono sulle sue labbra dischiuse e tremanti. Mi avvicino appena un po', attratta da lui come se fosse un buco nero in cui sprofondare. Lo sento allentare la presa e, infine, allontanarsi.

«Ci vediamo in facoltà, signorina», mi congeda, ritornando "professore". Il nostro momento di confidenza, evidentemente, finisce qui. Scendo dall'auto, scombusolata.

Se non sentissi ancora addosso il suo profumo, direi di aver sognato.



14 dicembre

Ho scelto di indossare un maglione bianco, uno di quelli pieni di peli. È un maglione che mi solletica il naso. È stata una pessima idea, mi sento molto a disagio. Ho con me gli appunti per la tesi e sto battendo ritmicamente il piede a terra da circa mezz'ora. Quanto ci vorrà al professor Marini per liberarsi? Sono quasi le sette di sera, per la miseria. Non ce l'ha una vita? O mi vuole forse punire per... per cosa, esattamente?

Sbuffando come una ciminiera, rovisto nella mia borsa alla ricerca di qualche snack: ho una fame assurda. Sento sotto la mano una consistenza liscia e un tonfo allo stomaco mi tramortisce: so bene cosa ho trovato. Sollevo di fronte al viso la caramella e la guardo come se mi potesse parlare.

*Ammiratore segreto, si può sapere perché non ti fai avanti? A forza di riempirmi di caramelle mi farai venire una carie, ma non concluderai null'altro.*

«Signorina, può entrare», mi avverte a tradimento il professore sbucando dalla porta. Per la sorpresa la caramella mi sfugge dalle mani e rotola in qualche anfratto nascosto. Deglutisco, tiro indietro le spalle e mi faccio coraggio. Devo entrare. In fondo il professore non morde mica? Almeno spero.

Il suo ufficio è piccolo e lo divide con altri tre dottorandi, ma stasera ci siamo solo io e lui. Ormai è buio pesto e i vetri sono appannati da una sottile brina. Mi sfugge un altro starnuto a causa dei maledettissimi peli di questo maglione.

«Può toglierselo, se vuole», suggerisce lui alzando un sopracciglio.

Che cosa? Mi sta forse suggerendo di spogliarmi? Strizzo gli occhi per la sorpresa. Forse ho capito male e la mia fantasia sta correndo un po' troppo.

*Ricordati cosa sei venuta a fare*, mi suggerisce la mia parte razionale e, in effetti, è un ottimo consiglio. Non posso permettermi di perdere tempo.

«Le avrei portato la bozza del primo capitolo».

«Primo capitolo?», chiede lui, come se non sapesse di cosa sto parlando.

«La tesi», spiego, sollevando il plico di fogli fresco di stampante.

«Certo... la tesi», mi risponde, lo sguardo perso verso un punto indefinito. È come se stesse pensando ad altro.

«Va tutto bene, professore?»

Lui mi sorride e lo fa in modo talmente adorabile da farmi rizzare tutti i peli per l'emozione. Anche i peli del maglione si rianimano.

«Non avevamo detto che potevi chiamarmi Patrizio?»

«Io... io... non...», balbetto, confusa. Perché adesso dovrei chiamarlo con il suo nome? Non è stato lui a ristabilire le distanze, una manciata di ore fa?

Sento la testa pesante. Forse ho la febbre o è il riscaldamento al massimo, o forse è questo maledetto maglione.

«Sa una cosa? Ha ragione, penso che mi toglierò uno strato», annuncio appoggiando i fogli sulla scrivania. I suoi occhi si incupiscono e noto un lampo che non avevo mai colto in lui. Afferro con decisione i lembi del maglione, ma ben presto le sue mani mi fermano.

«Stavo scherzando, prima. Non credo sia una buona idea».

La sua voce è incrinata, sofferente. Alzando lo sguardo trovo un volto che esprime indecisione, tormento. Le mani, intanto, sono scivolte sotto il maglione e hanno raggiunto un lembo di pelle scoperta. Sento che sta per sgusciare via, ma lo trattengo. La mia pelle brucia sotto il suo tocco tremante.

«Non può tirare il sasso e poi nascondere la mano, professore», lo rimprovero. Da dove sto prendendo tutta questa sfacciataggine?

«Non sei pronta...», biascica lui facendosi più vicino.

«Per la tesi?»

Scuote la testa e lo sento deglutire. La sua mano si sposta verso la schiena e mi attira verso di lui. Sento il calore del suo bacino premuto contro il mio.

«Per quello che sto per fare...»

«Cosa sta...» ma non ho il tempo di finire la domanda, perché mi chiude la bocca con le sue labbra. Un fremito incontrollato mi parte dallo stomaco e si diffonde in tutto il corpo. Sollevo le braccia e gli cirondo il collo, abbandonandomi a lui. Il suo sapore sulla lingua è qualcosa che non ho mai provato prima. È fresco, è caldo, è un tripudio di contrari che mi smonta e ricostruisce

daccapo.

«Potrebbe entrare qualcuno...», mormoro con poca convinzione, ma le mie parole sono subito fagocitate da lui, che continua a invadermi famelico, accarezzandomi i capelli, la schiena, i fianchi.

«Non c'è nessuno, perché pensi che ti abbia convocato a quest'ora?», mi rivela, facendomi aggrovigliare tutti gli organi interni. Mi desidera! Mi vuole, brucia come sto bruciando io!

Mi allontano, ignorando le sue proteste, e faccio quello che avevo annunciato poco prima. Il maglione vola via, in un angolo dell'ufficio. Arretro fino alla porta e con uno scatto la chiudo, appoggiandomi di schiena.

Il professore si allenta il colletto della camicia e avanza verso di me. Leggo sul suo volto un desiderio cocente, devastante, che mi imbarazza e mi esalta allo stesso tempo. Accolgo il suo abbraccio con un pizzico di timore, ma non mi sottraggo alle sue dita che ridisegnano ogni linea del mio corpo. Lo sento sul collo, dove traccia una scia di baci che si spingono verso il basso, sull'incavo dei seni, sullo sterno, sull'ombelico. Cerco di ricordare ai miei polmoni il movimento primario per restare in vita, ma mi sembra di annegare, mi sembra di sentirlo dappertutto, in ogni anfratto, ovunque io abbia una terminazione nervosa. Cadiamo in ginocchio, sulla moquette grigia e spenta, che pare aver acquistato una luce insolita. Gentilmente mi spinge all'indietro e io non posso sottrarmi. Non voglio sottrarmi. Ancora milioni di baci, ancora carezze e sospiri che volano e muoiono in una notte fatta di luci intermittenti e di voci attutite che provengono dalla strada affollata. E in mezzo a questo caos ci siamo noi, protetti da una barriera invisibile e impalpabile.

I miei jeans vanno via, i suoi pantaloni pure. È folle, è illogico. Ma è quello che voglio.

«Hai... hai...?», cerco di chiedere, ma le parole non ne vogliono sapere di uscire. Lui mi comprende al volo.

«Ho pensato a tutto», mi rassicura recuperando qualcosa dalla tasca. Chiudo gli occhi, decisa a non lasciarmi spaventare dall'enormità della situazione. Non devo chiedermi perché. Devo solo lasciarmi andare.

Il peso del suo corpo mi toglie il respiro, ma mi infonde anche nuova vita. Mi dono, fiduciosa, aggrappandomi alle sue spalle, lasciando che mi esplori, che la sua pelle e la mia pelle diventino parte di un unico quadro. Come steli leggeri ondeggiamo, trasportati da una bufera improvvisa, stretti l'uno all'altra per non precipitare. Eppure precipitiamo. Sento il vuoto sotto il mio corpo che mi inghiotte. I sospiri che si fanno più flebili, le mani più leggere...

«Milly! Svegliati che sei in ritardo! Sabrina è venuta a prenderti!»

Spalanco gli occhi e quello che vedo è il soffitto bianco della mia stanza. È stato solo un maledetto sogno! Peccato che il calore che sento non sia frutto di un delirio onirico. Brucio dappertutto, in ogni angolo del corpo. Probabilmente nella camomilla di ieri ci hanno messo qualcosa che mi ha incasinato il cervello.

«Ehi, hai dimenticato che oggi dovevamo studiare insieme?», esordisce Sabrina entrando senza bussare, come sua abitudine.

Mi tiro su, tenendomi la testa con una mano. Il calore ha preso ora il posto di un gran mal di testa.

«Hai un aspetto terribile», osserva sedendosi sul letto.

«Non è stata una bella giornata, ieri».

«Che succede, ti si è rotta la punta della matita?», mi canzona. Il sorriso le muore sulle labbra, però, quando vede da vicino la mia faccia. «Va tutto bene?».

Scuoto la testa, reprimendo un singhiozzo. Ieri è stato tutto così veloce, così improvviso... non mi sono soffermata sulle mie emozioni, che vengono a galla ora, dopo una notte fatta di sogni assurdi. Perché sono solo sogni, non hanno niente di reale.

«Milly, così mi fai preoccupare! Devi dirmi cosa è successo».

«Prometti di non farne una tragedia?»

«Certo che non te lo prometto! Io sono la regina delle tragedie, modestamente!»

E sulle mie labbra spunta un sorriso. Sabrina è proprio la persona che mi ci vuole, in questo momento.

«Ok, allora siediti. Ci vorrà un po'...»

E le racconto. Le racconto di Lorenzo, del suo tentativo di aggressione, del professore, di quello strano momento che si è creato tra noi e che poi è evaporato. Non le nascondo nulla, ma tralascio di raccontarle il sogno da cui mi sono appena svegliata. Minimizzo il tutto come un atto di altruismo da parte di un uomo che ha voluto fare la cosa giusta.

«Punto primo. Io prendo Lorenzo e gli taglio le palle!»

«Credo non sarà necessario. Ha già avuto una bella lezione. E comunque cercherò di starci alla larga».

«Tu sei troppo pacifica, mia cara! Lascia che lo renda una voce bianca, ti scongiuro», mi prega a mani giunte.

«Non voglio avere nessuno sulla coscienza».

«Nemmeno un verme come Lorenzo?»

«Nemmeno lui», confermo. «Credo che non si permetterà più di fare una cosa del genere e poi Patrizio...»

«Da quando lo chiami *Patrizio*?», mi interrompe lei, affilando lo sguardo.  
«Oh... non saltare alle conclusioni... lui... è stato solo gentile, ecco».  
«Nessun uomo è mai *solo gentile* se non ha un interesse nascosto... o anche evidente... se capisci cosa intendo...», sentenza, guadagnandosi una mia occhiata scioccata.  
«Non ho mai pensato a lui in quel senso!», mi difendo, ma il rossore diffuso sulle mie guance deve tradirmi, perché Sabrina non se la beve.  
«Raccontala a un'altra persona, questa sciocchezza!»  
«Tu mi conosci troppo bene, vero?»  
«Non puoi certo ingannarmi, cara mia. Ti conosco da pochi anni, ma credo di aver capito come sei fatta».  
«Sono sbagliata».  
«Non sei sbagliata, sei solo troppo prudente. Ricordi Claudio?»  
Claudio. Il mio fidanzato storico. Mia nonna non l'ha mai sopportato.  
«Era un bravo ragazzo».  
«Nessuno lo mette in dubbio. Ma non era il ragazzo per te. Ti eri volontariamente imprigionata in una relazione sonnolenta. Non provavi niente. Niente di niente. Non c'era nessuna luce nei tuoi occhi. E ora invece ti vedo splendere».  
La sua frase mi getta nel panico. Scalcio velocemente le coperte da una parte e mi alzo, cominciando a camminare in tondo. «Non è vero».  
«Hai gli occhi luminosi», controbatte lei.  
«Sono le luci dell'albero».  
«Che è in salotto e non nella tua stanza».  
Alzo le mani, esasperata. «Cosa vuoi sentire, che mi sono presa una sbandata per il professore? Beh, non te lo dirò».  
«Il fatto che tu non me lo dica non cancella comunque la tua espressione da trota».  
«Sei una ragazza impossibile!», protesto.  
«Ma ci ho preso, vero?»  
«Abbiamo molto da studiare», rispondo, cambiando discorso. La mia amica, miracolosamente, non insiste. Non sono in grado di affrontare l'argomento, in questo momento.

La metro arriva in perfetto orario, nonostante la marea di persone che affolla la stazione. Ho studiato solo un paio d'ore con Sabrina, poi è andata via. Mi ha invitato a fare shopping con lei, ma nella mia testa si è formata un'altra decisione.

Quando la mia vita sembra perdere la sua direzione, io torno sempre in un luogo.

Il parco giochi si trova nella parte più alta della città. Ci sono sempre venuta con la nonna, la domenica, ed è per me un posto speciale, dove posso sentire ancora la sua risata riecheggiare tra gli alberi e gli scivoli.

«Cosa sta succedendo, nonna?», chiedo al vento. «Perché mi sembra di girare a vuoto senza trovare un significato?»

*Milly*, mi sembra di sentire. Un sussurro appena accennato che mi penetra nel cuore. Mi siedo sull'altalena, la vecchia altalena che mi ha visto bambina, poi ragazzina, e lascio che il movimento ripetitivo mi culli, assaporando di nuovo i ricordi di un tempo sereno, quando la mia massima preoccupazione era come vestire le bambole. Tiro fuori il quaderno della nonna e cerco la lettera che corrisponde alla giornata di oggi. So già che troverò parole che, quantomeno, potranno confortarmi.

*"Ti ricordi quando arrivava un temporale e tu ti rifugiavi tra le mie braccia? Avevi paura dei tuoni e del rumore del vento. Io avrei potuto abbracciarti, e sai bene quanto mi piacesse farlo, ma non lo facevo. Ti costringevo a venire con me alla finestra e a osservare il temporale. Perché lo facevo? Per insegnarti a non aver paura, per farti vedere che tutta la pioggia del mondo non può spegnere un sorriso. E a volte restavamo alla finestra ore intere, raccontandoci storie per passare il tempo. A volte non smetteva di piovere, a volte invece si rasserenava e ammiravamo insieme l'arcobaleno. Piccola mia, non dimenticare mai che forma ha l'arcobaleno. Se ti spaventa qualcosa, ricorda i suoi colori uno a uno. E chissà... magari se guardi bene nel tuo cuore, alla fine dell'arcobaleno potrai trovare me che ti sorrido."*

Richiudo il quaderno e lo ripongo con cura in borsa. In questo momento il temporale è dentro di me. Vorrei davvero alzare gli occhi e ritrovare il sereno.

Qualche fiocco di neve comincia a volteggiare nell'aria. La temperatura si è notevolmente raffreddata. Sento dei passi attutiti alle mie spalle e mi alzo di scatto dall'altalena.

«Sono io!»

Patrizio Marini è di fronte a me, con le mani alzate e la faccia stupita. Non certo più stupita di me.

«Cosa... come...», balbetto a disagio. Le immagini del mio sogno poco consoni mi balzano alla mente a tradimento. Sono vestita, vero? Non è un altro sogno assurdo?

«Cosa ci fai qui?»

Mi vesto di alterigia. «Una passeggiata. Cosa succede, professore, è tornato a darmi del tu?»

Lo vedo irrigidirsi. «Io... non volevo prendermi delle libertà inopportune, mi dispiace. Mi è

scappato».

Mi volto dandogli le spalle e comincio a camminare.

«Non importa, vado via».

Mi sento abbastanza stupida a essermi arrabbiata con lui. E perché poi? Perché mi ha dato del tu? Perché mi ha allontanato ieri? Che cavolo mi passa per la testa?

Non riesco ad avanzare, perché lui mi trattiene per il braccio.

«Aspetti. Non volevo turbarla».

*Uno. Due. Tre Respiri. Focalizza l'arcobaleno, Milly.*

Mi volto, cercando di non far trasparire l'uragano che ho dentro.

«Nessun problema. È che non mi aspettavo di trovarla qui e insomma... sono ancora un po' scossa per ieri».

Il che è vero. Da ieri mi sembra di camminare a testa in giù, è come se avessi perso i riferimenti.

Il suo sorriso si colora di una nota di comprensione.

«Facciamo così. All'università naturalmente è diverso, ma qui, in mezzo alla strada, siamo solo due persone che si conoscono. Direi che possiamo parlarci come due vecchi amici, non credi?»

«Sei bipolare?», mi scappa. Eh no, perché mi ha appena detto di dargli del tu per la strada e del lei all'università.

Gli scappa una risata sincera. «Devo ammettere che ultimamente ho qualche problema di identità. A forza di stare chino sui libri devo aver riportato qualche danno».

«Non è confortante sapere questa cosa, ora che siamo soli in un giardino pubblico».

«Sono innocuo, lo giuro. Almeno credo», conclude con un sorriso sornione.

«Mi stai prendendo in giro?»

«Giusto un po'», risponde scoppiando a ridere.

E la sua risata coinvolge anche me.

«Stupido», lo apostrofo spintonandolo leggermente. O almeno io credo che sia una spinta leggera. In pratica, però, lo trovo steso a terra in meno di mezzo secondo.

«Oddio, mi dispiace», esclamo mortificata. Mi sono giocata la tesi, ne sono sicura.

«Ah, tu avevi paura che fossi pericoloso? Forse dovrei aver paura io, a questo punto».

«Non l'ho fatto apposta!», protesto allungando una mano per aiutarlo ad alzarsi. Ignoro volutamente il calore che si propaga dal punto in cui la nostra pelle si sfiora. Non ci devo pensare.

«Non l'hai fatto consapevolmente, ma scommetto che tutti voi studenti mi stendereste volentieri a terra», risponde alzandosi e cadendomi quasi addosso. Mi aggrappo alla sua vita per non cadere a mia volta e il suo petto largo mi imprigiona. Il profumo. Il suo profumo mi stordisce ancora. Socchiudo gli occhi, sopraffatta, e sento i suoi muscoli tendersi. Le sue braccia mi circondano, ma per pochi secondi.

«Ultimamente mi stai capitando un po' troppo spesso sotto il naso», osserva allontanandomi con gentilezza e spolverandosi un po' di neve dalla giacca.

«Magari ti sto stalkerando per ottenere un voto migliore all'esame».

«Non credo tu abbia bisogno di stalkerarmi. Credo tu possa superarlo senza infrangere la legge».

«Beh, grazie. E comunque non ti sto seguendo. Sono venuta solo a fare una passeggiata».

«Io abito poco lontano da qui. Spesso faccio un giro nel parco di sera».

«Se lo avessi saputo...»

«...Non saresti venuta?»

È rammarico quello che leggo sul suo viso?

«Non mi sarei spaventata», spiego.

«Te l'ho già detto. Non devi aver paura di me».

«Non ho paura di te», mento. E invece ne ho da morire. Ho paura perché il colore dei suoi occhi si confonde con il cielo e mi toglie la razionalità. Ho paura perché mi sembra che il tranquillo corso della mia vita si stia increspando senza che io possa far niente per cambiare le cose.

«Bene. Sei lontana da casa tua, vuoi che ti accompagni?»

Vorrei? Sì, lo vorrei, ma sento di aver bisogno di un po' di solitudine. Scuoto la testa. «Camminare un po' mi farà bene. Devo consumare calorie in vista del cenone di Natale».

«Non mi pare tu ne abbia bisogno», mi dice squadrandomi e distogliendo subito lo sguardo, imbarazzato.

«Appunto. Voglio continuare a sembrare una che non ne ha bisogno», ribatto per sdrammatizzare, e infatti le sue labbra si increspano.

«Mai contraddire una donna».

«Verissimo. Buona serata», lo congedo allungando una mano. La stretta di mano è un saluto formale e rispettoso, no? E allora perché sento che non sia per niente rispettoso questo sfiorarci reciproco. Restiamo entrambi a guardarci le mani giunte per qualche secondo, poi io sfilo la mia.

«Buona serata, Milly. Stai attenta».

Annuisco e mi volto per riprendere la strada di casa. Lo so. Dovrei stare attenta, ma non so se ci riuscirò.

## 15 dicembre

*“A cosa penso quando sento che la fine si avvicina? Ai baci che ho dato, ai sorrisi che ho regalato. Ci soffermiamo spesso su cose futili e non riusciamo ad assaporare fino in fondo la perfetta bellezza di un attimo, di quel singolo attimo che ci rende vivi per sempre. Ricordatelo, Milly, quando lo vivrai, quell’attimo: è il momento che ci rende immortali e che conserva la nostra anima nel tempo. Non ho paura della morte, perché l’amore mi tiene in vita.”*

Non è semplice. Non è affatto semplice studiare quando hai la testa altrove. Questi ultimi giorni sono stati pazzeschi e io non so interpretare tutti i sentimenti che si agitano dentro di me. È come un tornado che ha spazzato via le mie certezze e io mi sento smarrita, scoraggiata. Vorrei dare un nome a tutto ciò, ma la verità è che conosco bene il nome da usare. Ho paura di usarlo, però.

Sto rileggendo i miei appunti per la milionesima volta, appoggiata ancora alla scrivania della sala studio della biblioteca. Questa volta ho scelto quella più vicino all’uscita. Oggi non c’è davvero nessuno, solo poche anime che vagano nel loro personale purgatorio.

«Milly?»

La voce di Lorenzo mi raggela il sangue. D’istinto afferro una penna e mi volto, pronta a colpire nel caso fosse necessario.

«Ehi, ehi! Tranquilla! Non ti faccio niente!»

«Non mi fregghi! Non dopo l’altro giorno!»

Ho creduto di morire di paura e mi sono sentita indifesa, inerme. Inutile. Ho odiato quella sensazione e ho odiato lui.

«Ho sbagliato, va bene? È che tu sei troppo bella e io sono un po’ coglione».

«E questa sarebbe la tua giustificazione? Non è certo colpa mia se hai frainteso».

«Guarda che ti ho appena detto che sei molto bella. E che io sono un po’ coglione... non apprezzi la sincerità?»

Mi rilasso, ma appena un po’. «Sei molto coglione, direi».

Lorenzo scuote le spalle. «Vuoi uccidere il mio ego?»

«Dubito che il tuo ego si scalfisca tanto facilmente», ribatto irritata.

«Ok. Hai ragione. Sono un completo stronzo. E ti chiedo scusa. Non avrei dovuto, ma... ero troppo tentato».

«Mi hai spaventato», gracchio, tenendo sempre saldamente in mano la penna. Non credo sia un cattivo ragazzo, ma meglio non rischiare.

«Lo so, e per farmi perdonare ti porto un’offerta di pace», risponde porgendomi un pacchetto. «Consideralo un regalo di Natale anticipato».

Osservo il pacchetto, guardinga. «Non mi fregghi, non accetto».

«Guarda almeno cosa c’è dentro».

Con un sospiro sonoro, gli strappo il pacchetto dalle mani. Nella scatola è adagiata una gomma bianca. Di quelle che vendono in cartoleria. La sollevo e la guardo perplessa.

«Perché mi hai regalato una gomma?»

«Per cancellare le mie azioni sbagliate», spiega. Gli rivolgo un’espressione leggermente stupita.

«Anch’io so essere poetico, cosa credi?»

Mio malgrado, mi strappa un sorriso. «Sei tutto matto».

«Non sono perfetto, ma mi dispiace di essermi comportato così con te», mi dice tendendo la mano. «Mi perdoni?»

La prendo, la sua mano, e gliela stringo. «Va bene. Ma non ci provare più, o ti faccio ingoiare la gomma».

Lorenzo scoppia a ridere e io scuoto la testa, un po’ turbata, ma anche più serena. In fondo il rancore non fa proprio per me.

«Va tutto bene qui?»

La voce del professor Marini ci sovrasta, adirata e tagliente. Le nostre mani si allontanano e Lorenzo si irrigidisce.

«Ci si vede in giro, ok?», farfuglia il ragazzo prima di dileguarsi come ghiaccio secco che evapora.

«Mi spieghi perché sei così incosciente?», mi attacca il professore, puntandomi un dito contro.

«Si può sapere cosa ho fatto? Abbiamo solo chiarito».

«I tipi come lui non si pentono di quello che fanno! Cambiano solo strategia», mi avverte con tono profetico.

«Ah sì? E dall'alto di quale esperienza parla, *professore?*»

Sono dura, ma non mi interessa. Prima si avvicina, poi mi allontana, poi si avvicina di nuovo facendo il gradasso. Si può sapere chi si crede di essere?

«Voglio solo darti un consiglio», farfuglia, fremendo di rabbia.

«Bene, allora lasci che le dica che i suoi consigli non sono ben accetti. Già gliel'ho detto una volta, ma glielo ripeto: la mia vita non è affar suo».

Faccio un balzo dalla sedia, decisa a mettere mille miglia di distanza tra me e lui. Nell'allontanarmi lo sfioro leggermente e lui arretra, sbilanciandosi un po'.

Sento un tonfo leggero a terra. Abbasso lo sguardo e mi si mozza il respiro. Ai suoi piedi giace una caramella. La *mia* caramella.

I pezzi del puzzle cominciano a ricomporsi e finalmente realizzo che l'autore di quei pensieri d'amore ce l'avevo sì sotto al naso, ma dietro alla cattedra.

Lo sguardo che mi rimanda è di puro terrore. Ora che sa che io so, non può più nascondersi dietro a messaggi misteriosi.

Per istanti che sembrano infiniti nessuno dei due parla, sospesi in una bolla precaria. Entrambi sappiamo che ci vuole un niente a farla scoppiare. E, soprattutto, cosa voglio io? Mi sembra chiaro che la sua presenza non mi sia indifferente. Il suo profumo mi sta facendo letteralmente uscire di testa, inonda le mie narici e la mia anima.

Decido di non parlare, prendo la caramella e con gesti lenti, la scarto e la mangio continuando a guardarlo negli occhi. Lui osserva le mie labbra con aria sofferta, ma non si muove. Niente di niente. Non è certo la reazione che ci si aspetterebbe da una persona che nutre interesse nei tuoi confronti.

Ok. Mi arrendo. È evidente che lui non si sbilancerà mai, costi quel che costi. Scuoto la testa risentita, raccolgo i miei appunti e mi avvio all'uscita. Mi sto incamminando a passo sostenuto quando sento la sua mano afferrarmi il braccio per farmi girare. I fogli si sparpagliano a terra, ma è l'ultimo dei miei pensieri, perché le sue mani circondano ancora il mio viso e i suoi occhi mi perforano chiedendomi implicitamente il permesso di continuare. Per tutta risposta le mie labbra si schiudono e vengono catturate dalle sue. Inspiro il profumo meraviglioso del mio professore e gli faccio scivolare le mani sulla schiena. Il gemito che fuoriesce dal profondo della sua gola mi fa capire che apprezza il contatto. Le mani si spostano dal viso ai miei capelli, alle mie spalle. Sento il suo petto solido a contatto con il mio, sono invasa da una sorta di frenesia che mi porta ad aggrapparmi a lui come se fosse l'unico scoglio in mezzo a una tempesta. Il bacio si intensifica, la testa mi gira e io mi abbandono del tutto, lui entra più profondamente nella mia bocca. Il contatto è talmente intenso che mi sembra di venir meno. Sposto le mani sulle sue braccia, decisa a fondermi con lui, ma ecco che si stacca da me, a tradimento, con un movimento brusco e improvviso.

Ora sento freddo. Sono leggermente in affanno e noto che anche lui ha perso la sua naturale compostezza. I capelli sono arruffati e ha le guance rosse. Gli sorrido, totalmente rapita.

«Allora eri tu?»

Patrizio, perché ora per me è solo Patrizio e non più il professor Marini, annuisce e si allontana dal mio corpo.

«Già», risponde, glaciale come se non fosse successo niente. «Ora credo sia meglio che vada».

Raccoglie gli appunti che mi erano caduti e si avvia all'uscita. Io resto lì impalata.

«Vuoi un passaggio?», mi chiede con un tono neutro, come se non fosse successo niente.

«Certo», balbetto io, confusa dal cambio di atteggiamento improvviso.

Arriviamo nel parcheggio per prendere l'auto.

Per tutto il tragitto restiamo in silenzio. Lo osservo di sottocchi e noto la rigidità della mascella e delle mani che si stringono attorno al volante tanto forte da far vedere le nocche bianche. Io mi sento come sospesa in un'altra dimensione. Baciario è stata l'esperienza più incredibile della mia vita. Posso ancora sentire il suo sapore e il suo profumo su di me. Avrei una voglia matta di farlo di nuovo, ma qualcosa mi dice che lui non sarebbe d'accordo.

Mi sono ormai rassegnata al suo mutismo, quando all'improvviso sterza e accosta al lato della strada.

Ha lo sguardo sofferente di chi non sa come cominciare un discorso.

«Io... immagino di dovermi scusare».

Alzo un sopracciglio, perplessa.

«Scusarti? Di cosa?»

«Per... quello che è successo... prima. Insomma, non sono stato meglio di quel Monda io... ti ho praticamente assalito, ed è imperdonabile, è...»

Lo interrompo posandogli una mano sulla bocca. È per questo che se ne è stato muto e con la faccia da funerale? Pensa di avermi costretto?

«Credi davvero a quello che dici?»

«Cosa? Certo. Ti sono piombato addosso e non ti ho dato il tempo di respingermi».

«Forse perché *non volevo* respingerti». Le mie parole sono un soffio. Non brillo certo per iniziativa, e non ho mai messo a nudo l'anima in questo modo, ma sento di non potergli nascondere l'effetto che mi ha fatto.

Lui continua come se non avessi proprio parlato. «Quando ti ho vista l'altro giorno lì, bloccata al muro, credo di aver perso la testa. Non... non riesco a spiegarti come mi sono sentito, ero furibondo,

volevo schiacciare la testa di quell'imbecille sotto i miei piedi, e poi ho fatto come lui».

Non c'è tempo per le esitazioni. Patrizio sembra veramente convinto di quello che dice. Si sente colpevole per una cosa inesistente. Cerco di radunare tutto il coraggio che ho (e io non merito certo un premio per la spavalderia) e gli passo la mano dietro il collo. Le sue pupille si dilatano mentre poso le labbra sulle sue. Voglio fargli capire che non mi ha costretto, che l'ho voluto tanto quanto lui. Che lo voglio ancora, lo voglio talmente da sentire un dolore fisico. Muovo le labbra invitandolo a rispondere. Lui si irrigidisce serrando la bocca. Mi allontano leggermente fissandolo con intensità, e poi riprendo a baciare chiudendo gli occhi e passandogli l'altro braccio attorno alle spalle. La mia lingua lo sfiora piano, invitandolo a lasciarsi andare. Le labbra lisce non si muovono, ma percepisco il fremito che lo tormenta.

Sono stupita da me stessa e dalla mia audacia, anche se a quanto pare non riesco a smuovere la montagna. Sto quasi per rinunciare, quando sento sfuggirgli un sospiro strozzato, ed ecco che finalmente capitola aprendo la bocca e stringendomi forte. Lo stesso senso di vertigine provato prima mi investe come un tornado. Ora riesco a dare un nome al suo profumo. È legno con una nota di muschio. Lo stesso profumo che ha fatto perdere la testa alla nonna. Sospetto che sia il profumo dell'amore.

Le sue labbra diventano più avido, più esigenti, e io non resisto, sprofondo nel baratro e sono più che felice di affondare. La mia mano tremante gli slaccia un bottone. Ho un bisogno spropositato di baciargli il collo, e lo faccio. Abbandono le sue labbra per concentrarmi sul pezzetto di pelle che sono riuscita a scoprire. Lo sento gemere e afferrarmi le spalle. Incoraggiata, risalgo dal collo all'orecchio, per poi scendere di nuovo sul collo e posare un bacio sul pomo d'Adamo. Le sue mani intensificano la presa sulle spalle e mi schiacciano sul sedile, imprigionandomi. Non ho alcuna intenzione di scappare, ma lo attiro verso di me. Voglio sentire il suo peso, voglio che posi il cuore in corrispondenza del mio. Voglio perdermi, adesso, in mezzo alla città, in mezzo al traffico impazzito. Non mi interessa altro, non riesco a pensare ad altro.

«Milly... ti prego...», boccheggia, l'alito caldo affaticato dal desiderio. Sentirlo pronunciare il mio nome mi fa perdere ancora di più la razionalità.

«Ti prego, Milly. Fermati», biascica, sofferente. Le sue mani mi allontanano, i suoi occhi riacquistano la freddezza usuale.

Mi gelo sul posto. Credevo... beh non lo so cosa credevo, ma mi pareva di non essere la sola ad aver perso i freni. L'imbarazzo prende il sopravvento e mi spalmo sul sediolino, vicino al finestrino, arrossendo come un peperone.

«Scusa... scusami...»

«Non devi scusarti. Milly, ti supplico, non scusarti. Dio solo sa quanto avrei voluto lasciarti continuare».

Queste parole mi provocano un fremito doloroso. «Ma allora perché mi hai fermato?»

«Perché questa cosa non va bene. Io sono il tuo *tutor*, ti assisterò anche nella tesi, perché sei tra quelli che faranno l'esame con me alla prossima sessione. Non è corretto che io stia con te in questo modo».

«Perché? Non sei mica molto più grande di me. Quanto hai? Ventotto? Ventinove anni?»

«Ne ho ventisette, ma non è questo il punto», ribatte, con il tono di chi vuole salire in cattedra per recitare una filippica.

«Non mi sembra che ci sia niente di sbagliato», lo stoppo. Cosa pensa di fare? Io non mi pento di quello che è successo.

«E invece è tutto sbagliato».

«Oh, bene. Grazie». Mi sento profondamente offesa e non mi curo di nasconderlo.

«Non fare così. Tu non puoi immaginare cosa stia provando in questo momento».

Adesso dovrei anche compatirlo? Non ci penso minimamente!

«Spiegamelo tu. Perché io so solo che mi stai rifiutando».

«Non è così. Altrimenti non ti avrei scritto quella lettera, non ti avrei mandato quei messaggi».

Vorrei mantenere il punto, ma la curiosità ha la meglio.

«Perché le caramelle alla ciliegia?»

Il suo viso è illuminato per un momento da un'espressione... calda. Ecco, calda come la cioccolata che si beve a dicembre.

«Perché quando vedevo la tua bocca pensavo alle ciliegie e al loro sapore. Immaginavo di baciarti e di sentire il loro gusto dolce sulle mie labbra. Non mi sbagliavo», confessa, e così dicendo arrossisce leggermente, diventando, se possibile, ancora più irresistibile.

«Quando ti ho visto per la prima volta, un anno fa, ho subito capito che per me sarebbero stati guai seri. Contavo le ore che mi separavano dal seminario, per vederti. Poi ascoltavo la tua voce, le tue analisi impeccabili, e mi stupivo ad amare il tuo acume, la tua sensibilità particolare. Sei stata la mia rovina. Ho sperimentato il dolore, l'attesa, la speranza, l'amarezza, la depressione, la rabbia. Tutto insieme. Mi hai devastato, completamente. Mi sono tormentato a lungo, crogiolandomi nella mia tristezza. Mi sentivo un demente e più leggevo Petrarca più mi deprimevo».

Ridacchio a questa sua affermazione.

«Deve essere difficile leggere poesie d'amore in una situazione del genere».

«Oh, credimi, mi sono sentito più volte sull'orlo della follia. Ho pensato di dover esternare in

qualche modo tutti i sentimenti che mi molestavano, che mi molestano, e ho deciso di metterli su carta. Il progetto era quello di tenerlo per me, ma poi non ho resistito... e il resto lo sai».

Non rinuncio a un contatto, non ora. Intreccio la mia mano alla sua e lui non mi respinge. Lo guardo dritto nei suoi occhi così chiari e cristallini.

«Quando ho letto i biglietti, non credevo possibile che qualcuno provasse quelle cose per me».

«Tu non hai idea di come mi fai sentire», rantola, stringendo la presa sulla mia mano.

«E allora perché dici che è un errore?»

Raccoglie i pensieri, mordendosi il labbro. «Perché non voglio essere egoista. Tu non sei solo la ragazza a cui penso giorno e notte. Tu sei brillante, e so per certo che potresti raggiungere la lode, magari diventare ricercatrice. Scrivi benissimo e fai analisi precise e impeccabili. Sei la mia migliore allieva. Il guaio è che mi sono innamorato perdutamente di te».

Il respiro mi si blocca. *Innamorato*. Il cuore si espande e si riempie di calore. Come si fa a essere innamorati in questo modo, senza essersi frequentati prima? Mi sembra così antico e... magico! E così reale e inevitabile. Sta accadendo, e sta accadendo a me.

«E questo come potrebbe ostacolare la mia carriera? Se, come dici tu, sono brillante, non sarà certo una relazione amorosa a rovinarmi la media».

«No», concorda lui. «Però non sopporterei mai di esporti ai pettegolezzi. Se si venisse a sapere, cosa pensi che direbbero tutti? Che hai avuto questi risultati perché sei la mia ragazza. E non voglio che accada. Tu sei molto di più. Tu puoi avere di più».

Non può pensare una cosa del genere. Non può essere così masochista!

«Cosa ti fa pensare che io voglia di più? O che sia un problema per me affrontare i pettegolezzi? Non mi interessa quello che pensano gli altri. E non dovresti farlo nemmeno tu».

Il suo sguardo è triste mentre mi accarezza il viso. Gli stringo ancora di più la mano per ancorarlo a me, per tenerlo con me, qualsiasi cosa il mondo intero possa pensare.

«Non cambierò idea, Milly. Non posso farti questo. Aiutami, ti prego. A gennaio farai l'esame, poi cominceremo a lavorare alla tesi. Dimenticheremo questo pomeriggio. Promettimi che lo dimenticherai».

A un tratto la rabbia prende il sopravvento sulla tristezza perché un'intuizione mi salta alla mente.

«A te non interessa nulla di me e della mia carriera. Tu vuoi solo preservare te stesso e il tuo lavoro!»

L'espressione che mi rimanda è di sconcerto totale.

«Cosa? No, ti assicuro che non è così», protesta, colto dal panico.

«E invece io dico di sì. Potresti subire un procedimento disciplinare, non è vero?»

«Non ci ho proprio pensato a questo», risponde con veemenza.

«Non dire sciocchezze. Trovati una scusa migliore per coprire la tua paura. Io non ti aiuterò. Grazie per il passaggio. Da qui proseguo da sola».

«Aspetta...» Ma io sono già fuori, e attraverso la strada a grandi falcate.

Voglio allontanarmi il più possibile, voglio tornare a casa e dimenticarlo. Non ho fatto i conti con il mio cuore, però, che sembra non seguire la mia linea di pensiero.

Cosa farebbe la nonna in questa situazione? Cosa farebbe se il ragazzo dei suoi sogni l'avesse stregata e poi abbandonata?

Non so rispondermi però ricordo bene una delle sue frasi nelle lettere che mi ha donato.

*"Sarebbe facile mollare tutto quando le cose si fanno difficili, ma se mi somigli, so perfettamente che non potresti mai arrenderti, che non ti lasceresti fermare da un dosso che ostacola la tua strada."*

Conosco un'altra persona che non si lascia intimidire dalle difficoltà e che può aiutarmi a percorrere questa strada tortuosa. Compongo velocemente il numero.

«Pronto?»

«Sabrina? Ho bisogno del tuo aiuto».



## 16 dicembre

«Non sono sicura di aver capito il senso di questa cosa, sai?»

Mi sto letteralmente ghiacciando il sedere. Sabrina mi ha costretto a indossare una minigonna e un cappotto corto per far vedere bene le mie gambe.

«Milly, dammi retta. Qua la situazione è seria e se vuoi uscirne vincitrice, devi usare le armi pesanti».

«Cioè devo farmi venire una polmonite e attaccarla al professore?»

Lei mi guarda come se fossi una bambina dell'asilo.

«Devi stuzzicare la sua fantasia, cara mia. Ti piace o no?»

Alzo gli occhi al cielo. «Ormai è evidente quello che mi passa per la testa, no? Abbiamo trascorso una serata intera a parlarne».

Ieri sera, infatti, l'ho tormentata con i miei problemi e i miei dubbi e la sua sentenza è stata lapidaria: sono andata. Partita. Senza speranza. Mi piace il mio tutor, poco da fare. E, inoltre, il mio tutor è stato un codardo. Questo affronto va punito con uno schiaffo morale. Deve sbavare e rimpiangere ciò che si perde.

«Ecco. Visto che so bene cosa ti passa per la testa, ti consiglio di adoperarti per far uscire gli occhi dalle orbite al tuo caro Patrizio».

Le faccio segno di abbassare la voce. «Per favore. Ci sentono!»

«E allora?»

«E allora mi imbarazza».

«Non dovrebbe imbarazzarti, visto che tra queste stesse mura vi siete scambiati la saliva tu e...»

«Va bene, va bene. Lo sai come sono fatta. Non mi piace dare spettacolo. Ed è per questo che non amo le minigonne».

«Male. Hai gambe da urlo, amica mia».

E in effetti più di uno sguardo si è concentrato su di me al mio passaggio.

«Non vorrei dare un'impressione sbagliata».

«Solo perché indossi una minigonna? Non è che ti possono etichettare in base a quello che indossi. Per fortuna siamo libere di vestirci come ci pare».

«Nella realtà ideale è come dici tu, ma...»

«Ma... niente. È così. Valorizzare la propria femminilità non è certo sminuirsi».

«Sei molto profonda», mi complimento.

«Sono solo più intelligente della media. E ora, vogliamo andare, visto che il seminario comincia tra poco?»

Oddio, mi tremano le ossa al pensiero.

«Forse ho sbagliato a venire, oggi. Non mi sento un granché. Prenderesti tu gli appunti per me?»

Sabrina mi prende per le spalle e mi spinge in avanti.

«Tu ora ti stampi un bel sorriso in faccia ed entri in aula con effetto teatrale. Dobbiamo fargli venire un infarto. Oddio, magari un infarto no, nel caso decidessi di combinarci poi qualcosa...»

«Sabrina!»

«Guarda che parlo nel tuo interesse! Dunque... Entra disinvolta, lanciagli un sorriso e accavalla le gambe».

«No che non le accavallo».

«Oh, sì. Lo farai».

Non ho la forza di ribattere ulteriormente, perché in fondo lei sta solo tentando di sciogliermi un po' e io ci sto provando. Mi sento abbastanza ridicola, ma anche parecchio irritata per i risvolti degli scorsi giorni. Sono anche piuttosto infantile, probabilmente, ma in effetti quell'uomo ha bisogno di una bella lezione.

Ok, è il caso di farsi coraggio. Simulo una disinvoltura che non fa parte di me e mi avvio con passo deciso verso l'aula. Poco prima di entrare, mi sento chiamare.

«Milly?»

Trovo alle mie spalle Federico, un mio vecchio compagno di corso.

«Ciao, Federico, come va?»

«Sto andando a seguire il corso di filosofia, tu?»

«Seminario su Petrarca».

«Affascinante», approva lui percorrendomi con lo sguardo. Sento che qualcosa non quadra. Federico e io non siamo mai stati particolarmente in confidenza. Non so se sono paranoica io, ma mi pare di notare degli sguardi troppo insistenti attorno a me. Mi ridesto dalle mie preoccupazioni

perché ormai tutti hanno occupato l'aula e devo sbrigarmi.

«Devo lasciarti, Federico, altrimenti perdo la lezione».

«Certo, magari ci vediamo, un giorno di questi, che ne dici?», rilancia lui con uno sguardo furbo che mi piace veramente poco.

«Vedremo», glisso io, fuggendo. Tento di scacciare l'odiosa sensazione che mi porta a pensare che qualcosa mi stia sfuggendo.

La mia entrata non passa inosservata. La lezione è già cominciata e il professor Marini è costretto a interrompere il discorso.

«Signorina, lo sa che è in ritardo?»

Posso percepire la sua disapprovazione. Gli trema il labbro e so di averlo deluso, ma non mi interessa: non posso certo basare la mia vita su ciò che pensa di me, visto che ha deciso di non darmi alcuna possibilità. Non rispondo e mi limito a sedermi... accavallando le gambe e ostentando una tranquillità che contrasta con il tornado che ho nel cuore. La sua voce, carezzevole, declama ancora le poesie immortali di un poeta che ha celebrato l'amore incondizionato. Vorrei illudermi che quelle parole siano per me, ma so che è solo un sogno infantile e sciocco. La verità è che io vengo dopo una sua ipotetica carriera.

«Ti sta spogliando con gli occhi», mi informa Sabrina.

Mi stringo nelle spalle. Non sono certa di aver fatto bene a seguire il suo consiglio.

La lezione si trascina per un tempo che pare infinito. Sono distratta e non vedo l'ora di fuggire. Avrei fatto meglio a restare a casa. Appena finisce l'ora, scatto come una molla e mi dirigo risoluta verso il corridoio. Ci ho perso anche troppo tempo. Non avrei dovuto cedere al desiderio di vendicarmi. A giudicare dagli sguardi carichi d'odio che mi ha rivolto durante l'ora, devo averlo disgustato e deluso. Sento le lacrime affiorare, ma le ricaccio indietro. Non posso permettermi di mostrarmi debole. Non adesso che sto per concludere gli studi. Esco nel cortile e respiro un po' di aria gelida. Non so dove sia Sabrina, non so dove siano gli altri. So solo che ho bisogno di schiarirmi le idee.

«Ho due parole da dirle, signorina».

La sua voce scava ancora nel mio cuore, in modo sconvolgente e doloroso.

«Mi ha seguita, forse?», lo sfido lanciando uno sguardo carico d'odio.

«Può scommetterci», sibila lui prendendomi per il braccio. Dopo due secondi mi trovo catapultata in un piccolo ufficio al piano terra. Un ufficio vuoto. Sento il rumore della serratura che si chiude e mi giro per chiedere spiegazioni, ma non ho il tempo di dire niente, perché due mani mi circondano il viso e le sue labbra reclamano le mie con forza. Le serro, perché non voglio cedere, ma la seduzione del suo profumo è troppo forte, il calore della sua pelle troppo invitante. Schiudo la bocca e mi sento invadere da un uragano. Il suo tocco non è gentile, ma ha la forza della disperazione, della frustrazione. Mi travolge e mi spezza, mi provoca e mi incendia. Gli afferro i capelli, tirandoli leggermente per farlo aderire meglio a me, intrecciando contemporaneamente una gamba alla sua. Una mano scende ad accarezzarmi, sfiorando la calza spessa, ma trasmettendomi comunque un'ondata di brividi che dalla gamba si diramano verso l'alto.

«Volevi farmi impazzire? Beh, ci sei riuscita», bisbiglia lasciando appena la mia bocca, per poi assalirla di nuovo. Non riesco a dire una parola e non ho intenzione di farlo. Sembra quasi la materializzazione del mio sogno di qualche giorno fa.

«Credimi, avrei spezzato le gambe di ogni singolo ragazzo che ti ha guardato».

«Non sono di tua proprietà», riesco ad articolare, fermando un attimo questa deflagrazione. «Se voglio posso farmi baciare da uno qualsiasi di quei ragazzi là fuori».

Lui mi spinge verso il muro, incollando il suo corpo al mio e... no... sono sicura che non è un sogno.

«Non. Ti. Azzardare. A. Farlo», sillaba furente, appoggiando la sua fronte alla mia. Gli mordicchio il labbro inferiore e il mento, scendendo e fermandomi un attimo sul pomo d'Adamo. Lo sento tremare sotto il mio tocco e, incoraggiata, aggancio i pollici lungo il bordo dei suoi pantaloni e lo tiro di più a me. Con un rantolo si arrende e mi riversa addosso tutto il suo peso, che accolgo arrendevole abbarbicandomi a lui. Sotto la camicia che indossa si sente che è un fascio di muscoli tonici. E c'è sempre quel pezzetto di pelle scoperta sul collo che mi attira come una calamita. Lo bacio di nuovo, stavolta lentamente, conducendo il gioco e dettando le regole. Il tempo si dilata e ho la sensazione di fluttuare a mezz'aria. Lui mi asseconda, lasciandomi fare ciò che voglio.

«E dimmi, perché dovresti avere l'esclusiva su di me? Che obblighi ho verso di te, professore?», lo provo, mentre la mia mano scende un po' più giù, tra i fianchi e le natiche. Il suo sguardo si spegne leggermente e posso sentire il brivido che lo pervade. La pressione sul mio corpo si fa meno insistente e ben presto l'unico contatto tra noi è quello delle sue mani che mi circondano il viso.

«Nessuno, ma non sopporto che ti guardino», risponde mesto. Mi lascia, di nuovo, facendo qualche passo indietro.

«Non ci posso credere! Mi stai silurando un'altra volta?»

La mia pazienza non può essere sfidata in questo modo, ho una dignità da preservare, non posso essere lo zerbino di quest'uomo, per quanto possa essere affascinante.

«Milly, lascia che...»

«So già quello che vuoi dirmi e... no. Non funziona, mi dispiace. Se non mi vuoi, non puoi neanche

pretendere qualcosa da me, ti pare?»

Il suo sguardo si fa duro, più glaciale del solito.

«Sono giovane, Milly. Ho lavorato tanto per arrivare qui, ma la strada è ancora in salita. Non è un lavoro reale, questo, lo sai? Eppure io sono determinato a partecipare a un concorso che possa darmi una cattedra vera, definitiva».

«E io ostacolo questo progetto, vero?»

«No, Milly. Non capisci. Quando vedo te, io vedo me. Vedo la mia stessa determinazione, la mia stessa passione. Non posso pregiudicare la tua carriera per un mio capriccio».

«Io sarei solo un capriccio, allora?», domando, sull'orlo della disperazione. Mai sfidare una donna sul piano della logica: sei sconfitto in partenza, qualsiasi cosa tu dica.

«Tu sei la cosa migliore che mi sia capitata, ma non voglio essere la causa della tua infelicità. Vorrei darti di più, ma non posso. Non senza rovinarti».

«Il tuo ragionamento poteva reggere trent'anni fa, ma non certo oggi! E in tutto questo discorso come si colloca il fatto che non posso frequentare altri ragazzi?»

Lo so, sto facendo la parte della cattiva, ma questa cosa non riesco proprio a digerirla. Non ci sono vie di mezzo: o sono tua o non lo sono.

«Non dirlo, ti prego...»

«Perché, ovviamente, se non posso averti, mi guarderò intorno. E sceglierò qualcuno. Chissà, forse finirò con qualche compagno di corso...»

Patrizio stringe i pugni. Si vede che sta lottando per non rispondere. Ma io non ho ancora finito con lui.

«Sono giovane e non potrò certo osservare la clausura per sempre. Sai, è piuttosto comune avere una relazione amorosa a questa età e non posso certo privarmi dell'esperienza per far piacere a te. Cosa sei tu per me? Niente, giusto?»

Il suo sguardo mi taglia in due. «Non continuare».

«Se non siamo niente, posso frequentare persone, magari avere un ragazzo...»

Il suo corpo è di nuovo su di me e mi schiaccia al muro. Ho finalmente provocato la reazione che volevo. «No».

«No? Non posso avere un ragazzo?»

«In un mondo ideale tu saresti mia. Solo mia», mi confessa in un soffio, rubandomi un altro bacio fugace. Un bacio che sa di addio. Lo assaporo, imprigionando il suo viso e lasciandomi trasportare dai suoi movimenti, leggeri come ali di farfalla.

«Non mi odiare, Milly. Davvero, non posso».

Sospiro, chiudendo gli occhi, sconfitta. Sento i suoi passi che si allontanano, la porta che si apre e poi si richiude. Che senso ha avuto tutto quello che è successo tra noi? Che senso hanno avuto le lettere, le caramelle, i baci e gli sguardi che ci siamo donati? Vorrei trovare un segno o una spiegazione in tutto questo. Vorrei scorgere l'arcobaleno in questa tempesta, ma non ci riesco.

18 dicembre

Stare in quest'aula dalle mura alte e imponenti, mentre fuori impazzano le voci del Natale che si rincorrono, è una vera tortura. E con Patrizio di fronte a me è ancora peggio. Forse avrei dovuto fingermi malata o improvvisare un impegno all'ultimo minuto. La verità è che sono una studentessa modello. E sono anche ossessionata da un uomo che non mi vuole. Non abbastanza per superare le sue stupide remore.

Se si fermasse solo un attimo a riflettere, capirebbe che non c'è niente di sbagliato e che una relazione tra noi non potrebbe certo rovinarmi la vita. La cosa peggiore è che si insinua in me il dubbio atroce che sia tutta una scusa: è attratto da me, va bene, ma si nasconde dietro finti scrupoli per non approfondire. Un incontro fugace, un balsamo per il suo ego: ecco cosa sono, niente di più.

«Oggi analizziamo il trentacinquesimo sonetto del Canzoniere. *Solo et pensoso i più deserti campi*. Prendete il vostro testo, per favore».

Sfoglio di mala voglia il libro. Oggi non sono abbastanza concentrata per leggere con attenzione e comprendere il messaggio della poesia. Anche se ormai la poetica la conosco bene.

«In questo componimento il poeta vaga per le pianure deserte, vivendo in solitaria il suo tormento d'amore. Si nasconde agli uomini, perché i suoi occhi fanno trasparire benissimo la sua sofferenza. Eppure, per quanto si nasconda, l'amore lo raggiunge, lo ossessiona».

Perché mi guarda adesso? Se ne andasse pure a vagare per le campagne e a disperarsi. Si nascondesse pure a tutti come un vigliacco. Io non ne voglio più sapere niente.

Sì, *come no*, mi canzona la mia voce interiore. Si insinua in modo prepotente la sensazione che Patrizio stia cercando di dirmi qualcosa attraverso la poesia che sta declamando.

«Il poeta vive un dissidio interiore: l'amore o la serenità? Perché l'amore lo consuma, è un amore che non ha speranze e tuttavia in quel tormento lui vive e muore allo stesso tempo».

«Il poeta è solo un codardo», mi scappa. E sì, ce l'ho proprio con lui.

«Prego?», mi chiede Patrizio, sbiancando. Non credo si aspettasse una mia reazione.

«Ho detto che il poeta è un codardo. Preferisce consumarsi inutilmente, piuttosto che dichiararsi. Non crede, professore, che se si fosse fatto avanti, sarebbe stato molto più soddisfatto della sua vita?»

«Ma non avrebbe poi scritto il Canzoniere».

«E chi lo sa, magari avrebbe scritto un Canzoniere un tantino più allegro, non crede?»

Una risata fragorosa risuona tra le mura dell'aula. Patrizio mi osserva con attenzione, cercando forse le parole giuste.

«Lui è sopravvissuto alla donna che ha amato. Non sarebbe mai stato un Canzoniere allegro».

«Motivo in più per dichiararsi. Se la vita è breve, bisogna cogliere ogni piccola occasione di felicità».

So perfettamente che il discorso non riguarda affatto Petrarca e le sue scelte, ma se questo è l'unico modo per parlare con lui senza che scappi...

«Non stiamo discutendo delle scelte di vita di un uomo del Trecento, signorina. E poi, comunque, la sua esperienza letteraria è una trasfigurazione, un'elaborazione poetica. Noi la analizziamo per quella che è, tematica, stile, modelli metrici e stilistici. Le considerazioni personali non sono utili ad arricchire l'esperienza di lettura».

Sembra quasi supplicarmi di non continuare. Ha capito che sto cercando di provocarlo, per giunta di fronte a tutti. Sostengo il suo sguardo e gli faccio un mezzo sorriso, prima di tornare sulle pagine del mio libro.

«Se lo dice lei», sussurro a mezza voce.

«Quanto ti ha fatto incazzare questo tizio?», mi chiede Sabrina facendo attenzione a non farsi sentire dai nostri compagni attorno.

«Parecchio. Ma ormai non ha più importanza».

E devo convincermene. Non mi posso struggere inutilmente come un vecchio poeta polveroso, no?

C'è tutto il mondo che si muove al contrario quando lui e io siamo nella stessa stanza, ma non è sufficiente. Non posso più illudermi di far germogliare qualcosa che non vuole fiorire.

«Signorina Ronchi, non ha firmato il foglio di presenza, può venire qui a sistemare?»

Che cosa? Io credevo di averlo fatto! Oddio, questa situazione mi sta facendo davvero male, se dimentico le cose essenziali. Certo che pure lui... mi ha visto, giusto? Non è che può dimenticarsi di una mia presenza visto che sono il suo incubo morale...

Mi alzo con un sospiro. Non voglio avvicinarmi a lui, ma visto che non accenna a muoversi e io devo pur firmare, mi rassegnò. Farò in fretta, così da non dover essere costretta a respirare una dose troppo letale del suo profumo. I miei compagni, intanto, parlottano tra loro come se niente fosse. Colgo dai loro discorsi l'impazienza per le feste e una miriade di sogni semplici, sereni.

Li invidio. In questo momento niente di semplice e sereno mi passa per la testa.

Lo raggiungo dietro la cattedra. Lui tiene il foglio delle presenze ben saldo fra le mani. «Si sieda, prego», mi invita, indicandomi la sedia accanto, alla sua destra. Mio malgrado non posso rifiutare. Siamo troppo vicini, però, tanto che per reazione mi scosto un po'. Cerco la casellina in cui firmare, ma noto che la firma già c'è.

Alzo lo sguardo verso di lui e vedo nei suoi occhi una costellazione di parole non pronunciate, una miriade di desideri inespressi. La gola mi si secca perché in quello sguardo scorgo lo specchio del mio tormento.

«Firmi qui», insiste indicandomi con un dito la casellina già piena. Tentenno, con la mano a mezz'aria, indecisa se conficcargli la penna in un braccio o alzarmi in modo silenzioso, ma poi propendo per una terza soluzione. Faccio finta di firmare. Distolgo lo sguardo e simulo indifferenza. Gli reggo il gioco, ma solo perché non voglio dargli la soddisfazione di cedere di fronte all'aula. Lui mi sfiora leggermente un dito e con l'altra mano afferra la mano che ho lasciato abbandonata sulla gamba. Mi volto di scatto, ancora, decisa a fulminarlo con un'occhiata inequivocabile. Occhiata che si spegne immediatamente quando vedo tremolare quell'azzurro che una volta mi sembrava freddo e che ora, invece, sembra avere mille gradazioni di colore e di emozioni. Il suo tocco delicato e prudente che si intensifica per un secondo, quando mi stringe e mi tira leggermente verso di lui, mi fa perdere il centro di gravità. Ancora una volta mi pare di essere sottosopra.

«Posso... andare?», riesco ad articolare a malapena, mentre lui si avvicina ancora un po'. Osservo la linea tremante del suo labbro, piena di chissà quali parole che vorrebbero straripare e non possono farlo.

«Certo. È tutto a posto, ora».

«Non sa quanto mi piacerebbe che fosse così», ribatto allontanandomi e tornando al mio posto. Per il resto della lezione tengo gli occhi bassi, decisa a non guardarlo e a non lasciarmi tentare di nuovo. Non devo intenerirmi.

«Ci prendiamo una cioccolata?», mi invita Sabrina. Noto che anche Mario si è avvicinato a noi e sorrido, compiaciuta.

«Sarebbe bello, ma ho ancora qualche commissione natalizia in arretrato», mento. Non voglio disturbare, qualsiasi cosa stia succedendo tra loro. Perché qualcosa sta succedendo, lo sento nell'aria. E mi fa piacere, perché vuol dire che almeno qualcuno, tra i miei amici, è felice.

Tornata a casa, noto che non c'è nessuno ad aspettarmi. Nonno Luigi sta dormendo in camera sua e i miei sono fuori con Caterina a fare compere. Mi getto sul divano, decisa a intraprendere una maratona di film natalizi conditi da una bella tisana calda. Mi tolgo il maxipullover che ho indossato questa mattina e, nel farlo, sento un fruscio insolito. Frugo nelle tasche, incuriosita, e per poco non mi strozzo con la mia stessa lingua: non so come abbia fatto, ma Patrizio è riuscito a passarmi di nascosto una lettera. E una caramella. Perché è opera sua, ormai la cosa è palese. Che faccio, la brucio nel camino?

La mia dignità mi suggerisce di farlo, ma la curiosità, si sa, è donna e mi tormenta. Cosa ci sarà scritto?

Poso la lettera sul tavolino e la osservo intensamente per parecchi minuti, come se mi potesse rispondere.

«Al diavolo!», esclamo infine. Di cosa ho paura? È solo una lettera. Non mi lascerò commuovere da quattro parole melense. Tamburello un po' le dita sul tavolino, ma poi la afferro con decisione e la apro. Vediamo cosa ha da dire a sua discolpa.

*“Cosa succede quando ti innamori? Ne ho avuto la risposta a mie spese. Quando ti innamori riesci ad avere ben poco dominio sulla tua vita, perché il tuo cuore, i tuoi pensieri, la tua anima non appartengono più a te. E questo è un bene e un male.”*

*Ero piccolo e abitavo in campagna. In primavera raccoglievamo le ciliegie e ricordo quei momenti come se fosse ieri. Sin da bambino ho pensato che il sapore delle ciliegie fosse il sapore delle cose belle, della felicità pura. E quando ti ho visto... la felicità si è materializzata di fronte a me. La felicità e il tormento. Era il mio primo seminario, sai?, quello che hai cominciato a frequentare l'anno scorso, intendo. Me ne stavo rigido e impettito dietro la cattedra. Sono talmente giovane che qualcuno potrebbe confondermi facilmente con un corsista e volevo, volevo disperatamente sembrare un tipo da temere e da ammirare come i professori di cattedra. Stavo sistemando alcuni appunti quando sei entrata, con la tua amica un po' folle. Come spiegarti quello che ho provato? Mi sentivo come il protagonista di un film mandato improvvisamente al rallentatore. Il tuo sorriso, quel ricciolo impertinente che sfuggiva e ti incorniciava la fronte. Non ti eri accorta di me, ma mi avevi già ribaltato l'esistenza. Senza far nulla. Con la tua semplice presenza in quell'aula. Mi guardasti, per un attimo, e abbozzasti un sorriso. Io ero spaventato da morire e forse irrigidii la mia espressione, infatti vidi il tuo sorriso affievolirsi e poi spegnersi. Seppi da subito che saresti stata la mia rovina. Non è tanto il fatto che io abbia letto troppi poeti, credimi. Io stesso ho sempre considerato quell'amore, dipinto in modo così assoluto, una finzione letteraria. Una splendida*

*finzione, l'origine delle opere più famose e belle al mondo, ma pur sempre un sentimento costruito e rappresentato ad arte. E poi sei piombata nella mia vita senza chiedere, con la tua voce soave, con i tuoi occhi profondi e puliti. Ti guardavo vivere da lontano e pensavo che non avrei mai potuto avverti. Che non ci sarebbe mai stata alcuna possibilità per noi. Troppe cose ci dividevano e ci dividono ancora. E non perché io abbia paura. Non dubitare mai dei miei sentimenti. Ti amo così tanto che tu rinuncierei a tutti i miei sogni per tenerti stretta al mio cuore. Il punto è che non voglio che tu rinunci ai tuoi, di sogni. E la natura stessa del nostro rapporto potrebbe danneggiarti. Se fossi egoista me ne infischierei, ma non posso. O forse sì, sono un po' egoista. Non voglio che tu, guardandoti indietro, possa odiarmi come mia madre ha odiato mio padre che ha ostacolato le sue ambizioni. Io voglio che le coltivi e che ti senta libera. Forse alla fine mi odierai lo stesso perché ti ho respinta, ho rifiutato di far crescere questo seme. Ma l'ho fatto perché voglio lavorare con te e vedere quanto tu possa farti valere. Il destino ci ha messo insieme, ma non per amarci. Anche se ogni secondo che passa lo maledico, questo destino, non posso far altro che pensare al tuo bene. Scusa, ti chiedo scusa per come mi sono comportato, ma pensa al fatto che ogni secondo passato nella stanza con te è fonte di sofferenza. Mi manca il respiro, vorrei prenderti e baciarti di fronte a tutti, ma non posso. Non posso e non lo farò. Se c'è un regalo che è mia facoltà farti, è quello di donarti il futuro che meriti, un futuro nel quale il tuo nome non possa essere macchiato. Cerca di non odiarmi, perché non potrei sopportarlo. Tu sarai per sempre la melodia che accompagnerà la mia vita, qualsiasi cosa io faccia. Porta un piccolo pezzo del mio cuore con te."*

*Patrizio*

«Stupido! Stupido uomo!», esclamo tra le lacrime. Fa tanto l'eroe e provoca dolore a me e a lui! Inutilmente, perché quello che dice non ha senso. Forse per lui ce l'ha, ma per me no. Non ne ha assolutamente.

Prendo il cellulare e accedo a internet, sperando di trovare il suo indirizzo da qualche parte, ma ovviamente i suoi dati sono protetti e non riesco a risalire a niente.

Abita vicino al parco pubblico, giusto? Posso mai mettermi a cercare il suo nome palazzo per palazzo? È una follia, ma dentro ribollo dal desiderio di parlargli da sola e no... non mi fermerò solo perché non ho il suo indirizzo.

L'aria si è raffreddata ancora, da ieri a oggi. Un sottile strato di neve ricopre i marciapiedi e mi costringe a procedere con cautela. È un'ora che giro nel quartiere adiacente al parco pubblico e non ho cavato un ragno dal buco. Mi sento una deficiente. Semmai lo trovassi potrebbe anche non essere in casa. Il mio respiro si cristallizza in una nuvoletta bianca e sottile, dietro la quale si materializza un palazzo antico, dal portone intarsiato. Chissà per quale motivo il mio cuore comincia a galoppare. O meglio, conosco perfettamente il motivo: me lo sento, è lì che abita.

Mi sembra di non avere peso mentre mi avvicino al portone aperto. Una scorsa veloce al citofono mi fornisce la risposta che speravo: Patrizio Marini, piano secondo, interno quattro. Per un attimo mi faccio prendere dal panico. Ora che ho attraversato mezza città, ora che l'ho trovato, cosa ho intenzione di dirgli? In effetti non ho elaborato nessun piano, ma le mie gambe si muovono da sole. Devo vederlo, devo guardarlo in faccia e... e non so.

La porta mi appare di fronte e io tentenno. Posso davvero invadergli la vita in questo modo? E poi penso che è stato lui a iniziare, quando mi ha scritto quel biglietto anonimo. Ora deve anche affrontare le conseguenze del suo gesto.

Quando compare sull'uscio, però, tutta la mia spavalderia evapora. La tuta, i capelli scompigliati, l'aria di chi non ha per niente dormito, sono tutti elementi che mi colgono di sorpresa. Trattengo il respiro nello stesso momento in cui lo fa lui. È fragile come un fiocco di neve sull'asfalto, questo momento.

«Mill...», comincia, ma io raccolgo la supplica tra le mie labbra, attirandolo a me. Il mio nome si riduce a un sussurro flebile appena le nostre bocche si incontrano ancora, in un bacio ostinato che esprime tutto il mio dissenso. Un singhiozzo di frustrazione mista a desiderio fiorisce dalla sua gola e io lo placo con una carezza al viso, lenta e leggera. Mi allontanano di qualche centimetro posandogli due dita sulle labbra. Le sue pupille sono dilatate e il celeste limpido degli occhi è diventato cobalto, segno della tempesta che gli sconvolge l'anima.

«Ho capito quello che hai voluto dirmi, Patrizio», esordisco, prima che possa farmi una ramanzina. «E so che le tue reazioni sono dettate da una forma di integrità che fa parte del tuo essere. Posso comprenderlo e rispettarlo anche, ma ciò non toglie che in questo momento tu mi stia dando un dolore immenso».

Socchiude gli occhi, affranto. «Sappi che mi odio, per questo».

Con un dito gli percorro la linea della mascella e poi appoggio la mano alla base del collo. Lui allunga timidamente la sua, di mano, per rapirmi una ciocca di capelli e attorcigliarsela tra le dita. Il suo tocco mi conforta e mi getta nello stesso momento in un baratro oscuro.

«L'odio non fa parte di quello che siamo. Qualsiasi cosa siamo. E sappi che, quando quel giorno mi hai guardato per la prima volta, il corso della mia vita è cambiato. Magari non me ne sono accorta subito, ma la tua presenza nelle mie giornate è stata come un fiume tenace che ha eroso lentamente le mie barriere. Ho provato le tue stesse emozioni, anche se davo loro la veste di pura e semplice

ammirazione. Per paura, ingenuità, o per inesperienza. Sei speciale e questo non potrà mai cambiare. Così come non potrà mai cambiare quello che provo per te. E anche se non lo accetti, lo devi sapere. Devi sapere che non potrò mai guardare nessuno come sto guardando adesso te».

La mia mano ricade sul fianco, in attesa di una sfuriata che non arriva. Al contrario, Patrizio con un sospiro si avvicina, lasciandomi un bacio lieve tra i capelli.

«Grazie», mormora stringendomi. «Addio, Milly».

E in quell'addio c'è la sua sentenza, la sua decisione irreversibile. Mi sciolgo dall'abbraccio e gli sorrido un'ultima volta, prima di scappare attraverso le scale che mi riportano al freddo di una sera che è riflesso del gelo nel mio cuore.

## 20 dicembre

*“Gli amici sono gioielli che la vita ti regala. Se hai la fortuna di incontrarli ne devi avere cura e apprezzarli per quello che sono. Un amico non giudica il tuo cammino, ma ti prende sotto braccio e ti accompagna, aiutandoti a superare le buche.*

*Tuo nonno è stato il mio grande amore e il migliore amico che ho avuto, tra le tante persone che pure hanno illuminato la mia vita.*

*Avrei voluto più tempo per farti strada, tesoro mio, ma non dispero. La tua anima pura e appassionata non potrà che attrarne un'altra altrettanto luminosa che veglierà in mia vece su di te. A questa persona vorrei lasciare un messaggio: cura la mia nipotina, asciugala le sue lacrime e, soprattutto, aiutala a non scappare dalla felicità.”*

«Ragazza mia, ti sei cacciata in un bel pasticcio».

Sabrina addenta un muffin con aria sognante, mentre io rigiro per la centocinquantesima volta il cucchiaino nella mia cioccolata calda. Stiamo facendo colazione al bar all'angolo dell'università.

Ho pensato e ripensato alle parole di Patrizio. Non so se la sua sia paura folle o solo un eccessivo senso del dovere. Sono consapevole che questa cosa potrebbe essere controproducente per entrambi, ma non riesco proprio a dimenticare il suo sapore che sento ancora sulle labbra, le sue mani delicate che mi hanno accarezzato come se fossi un oggetto prezioso.

«Ehi, Milly, sveglia!»

La voce di Sabrina mi riporta alla realtà.

«Immagino che tu non abbia sentito una parola di quello che ho detto».

«No... in effetti, no».

«Ahi ahì, come devo fare con te ragazza? Sei cotta e stracotta, non hai proprio speranze».

Arrossisco fino alla punta dei capelli. Mi rendo conto di aver intrapreso una strada senza ritorno: sono innamorata persa e non so come uscirne.

Sabrina mi osserva con espressione compassionevole.

«Devo sbrigarmi a risolvere la situazione, così potrai tornare tra noi comuni mortali».

«E come credi di sbrogliare questa matassa?»

«Se avessi prestato attenzione, sapresti che ho un piano».

«Che consiste in...?»

«Nel farti cambiare professore», dice, come se fosse una cosa ovvia.

«Sabrina, non dire sciocchezze. Abbiamo avuto l'assegnazione in segreteria. Mi tocca fare gli esami con Patrizio... e anche la tesi.. e insomma... a queste condizioni lui non mi vorrà mai».

Sabrina alza un sopracciglio, perplessa.

«*Patrizio* era poco fa in facoltà. L'ho intravisto mentre arrivavo qua. Aveva una faccia da cane bastonato, credo che, quanto a depressione, lui stia molto peggio di te».

«Non sopporto l'idea di dovergli stare vicino e di non poter...»

«Stop!», fa lei coprendosi le orecchie con le mani. «Sto facendo una gran fatica a reprimere gli incubi che mi procura questa situazione. È pur sempre il mio professore e mi fa un certo effetto immaginarlo come un focoso stallone».

«Sabrina!», la interrompo, scioccata.

«E non dirmi *Sabrina!* Ora che conosco i particolari, ti direi che sono un po' invidiosa. In realtà non ho molto da invidiarti, visto che anche il mio esemplare maschile non scherza», ribatte lei e mi fa l'occholino.

«Questa volta sono io a non voler sentire».

Sabrina ride di gusto.

«E dàì, non ti lamentare, un po' ne sei responsabile... toh, guarda un po' chi c'è? Il mio esemplare maschile».

Mario entra trafelato nel bar. Ha sempre un pantalone fuori moda e un cardigan uguale a quello di mio padre, ma devo ammettere che i suoi lineamenti sono affascinanti. Il volto del ragazzo si illumina alla vista di Sabrina. Ah, l'amore fa miracoli! In tutti i casi tranne che nel mio, purtroppo.

«Mario, vieni tra noi, stavo giusto elogiando la tua virilità».

Mario diventa un pomodoro.

«Sabrina...», riesce appena a sussurrare.

«Tranquillo, Mario, l'ho fermata in tempo», dico io per stemperare l'imbarazzo.

«Cara Milly, sappi che quest'uomo è un genio. Gli ho raccontato cosa è successo, spero non ti



dispiaccia, e lui mi ha trovato una soluzione in un batter d'occhio».

«Quale soluzione?»

«Tesoro mio, ma allora cadi dalle nuvole! Te l'ho già detto prima: ti facciamo cambiare professore».

«Ma è una cosa impossibile!»

«Non se tuo zio lavora in segreteria», risponde Mario ammiccando.

Il mio cuore perde un battito, uno spiraglio di speranza si fa strada nel petto.

«Abbiamo chiesto un appuntamento urgente», continua Sabrina, «ora andiamo lì e intercediamo per te. Ci inventiamo una balla colossale, tipo che nel giorno previsto per il tuo esame devi presenziare al matrimonio del gatto o, non so, che devi andare al consolato della Papuasias per firmare il testamento del tuo prozio. Ti facciamo cambiare il professore e tutto è risolto».

«C'è un unico inconveniente», dice Mario

«Cioè?», chiedo io.

«So per certo che tutte le date sono sature, tranne quella del professor Notari che è... beh... domani».

«Che cosa?», urlo con voce stridula, facendo voltare gli avventori del bar. Avrei meno di ventiquattr'ore per ripetere tutto il programma. È un'impresa suicida.

«Decidi, Milly. Vuoi il tuo professore o una lode sul libretto?», mi chiede Sabrina.

«Entrambi, direi. Ce la posso fare. Piuttosto, voi siete sicuri di riuscire a ottenere il cambio?»

«Ci scommetto la testa di Petrarca», mi risponde Mario.

«E allora scusatemi, ma mi devo chiudere in un bunker a studiare. Mario, ti devo un favore».

Lui scuote la testa. «Diciamo che siamo pari», risponde, guardando Sabrina con aria sognante.

I due stanno per uscire e io sto raccogliendo tutto il materiale per il ripasso, quando Mario torna sui suoi passi.

«Milly, credo che tu debba sapere una cosa. Riguarda Lorenzo».

Mi irrigidisco subito a sentire il suo nome. L'intensità di quello che è successo con Patrizio ha cancellato dalla mia mente l'episodio sgradevole che è venuto prima, ma ora il suo nome rievoca tutto lo spavento che ho provato.

«Cosa succede, Mario?», dico, ma non riesco a tener salda la voce.

«Beh, ecco...» Sembra seriamente in imbarazzo. «Sta dicendo in giro che ieri in biblioteca tu e lui... insomma... hai capito, no?»

Il sangue mi arriva alla testa in meno di mezzo secondo.

«Ma come si permette quel... quel...»

Mario alza le mani. «Ti giuro, io ti ho difeso, ma sai quello com'è fatto. Sta andando in giro a vantarsi. Volevo che lo sapessi da una voce amica».

«Grazie, Mario, lo apprezzo. Ti assicuro che farò in modo di rimmetterlo al suo posto».

«Lo spero. Non è per niente carino metter in giro voci di questo genere».

Sto ribollendo di rabbia. Ho cinquantamila chilometri e mezzo di fogli da studiare, ma non posso farlo se non risolvo questa situazione.

Mi dirigo come un panzer verso il giardino della facoltà. So per certo che lo troverò lì, insieme a quei perdigiorno dei suoi amici.

Non mi sbaglio, infatti. Se ne sta stravaccato sul muretto con l'aria di chi non ha un pensiero al mondo.

Mi stampo un sorriso angelico sul volto e gli vado incontro. Lui mi accoglie a braccia aperte, spavaldo come al solito.

«Ehi, bambola! Mi cercavi? Mi hai sognato?»

I suoi amici si danno reciprocamente di gomito, mormorando e facendo risatine cretine.

«Certo che ti ho sognato», rispondo io, «è stata un'esperienza incredibile».

«Sì?», fa lui di rimando, perdendo un attimo la faccia da schiaffi. Sta cercando di capire perché gli reggo il gioco. *Amico mio, non hai capito proprio niente!*

«Assolutamente sì. I migliori due minuti della mia vita».

Gli amici scoppiano in una risata fragorosa, lui resta impietrito con la bocca spalancata, mentre io marcio fuori impettita e soddisfatta, pronta ad affrontare una *full immersion* di letteratura in vista dell'esame di domani.

Sarà una lunga notte.

## 22 dicembre

*“L'opinione degli altri è spesso sopravvalutata. Facciamo quello che facciamo solo per compiacere il prossimo, oppure per rientrare in canoni predefiniti, ma a cosa ci porta questo atteggiamento? A essere infelici.*

*Dovremmo apprezzare le cose belle che ci regala la vita, proteggerle e combattere per esse. Dovremmo avere il coraggio di andare controcorrente e di non pensare a come ci vedono dall'esterno. Mi rendo conto di quanto possa essere difficile ma, credimi, è l'unico modo per essere davvero felici.*

*Questa è l'ultima lettera che ti scrivo. Portami con te e cerca le tue risposte tra queste righe, che saranno sempre pronte ad accoglierti.*

*Sii sempre te stessa, piccola mia, non aver paura di ciò che pensano gli altri. Non possono conoscere il tuo cuore e i tuoi pensieri. Rendimi orgogliosa di te. Sono sicura che lo farai.”*

Mi sveglio con gli arti un po' indolenziti per la tensione accumulata e la gradevole sensazione di aver superato un grosso scoglio. Sono stata praticamente l'ultima a sostenere l'esame. Ora ho un voto in più sul libretto e un ragazzo da conquistare.

Ho sperato di vederlo, ieri. Mi sono immaginata tutta la scena: io che esco dall'aula, lui che mi vede e, senza dire una parola, mi solleva portandomi via dalla folla.

Forse ho visto troppi film romantici, le mie aspettative sulla realtà sono da rivedere. Non ci sono stati né violini né fuochi d'artificio, di lui non si è vista traccia e io sono tornata a casa felice per l'esame, ma anche un po' delusa. Stamattina, però, voglio piantonare l'università. È l'ultimo giorno di attività e poi ci sarà la pausa natalizia.

Tiro fuori i miei jeans migliori e un golfino nero attillato, mi spazzolo i capelli e mi trucco leggermente. Il mascara mi mette in risalto gli occhi nocciola, tanto diversi da quelli di Patrizio, che finalmente per me è solo un ragazzo e non più il mio professore. Prendo dal beauty un lucidalabbra alla ciliegia. Direi che ci sta proprio bene.

L'università sonnacchia. Ci saranno al massimo una decina di studenti che controllano il calendario. Per il resto, si vedono in giro solo gli uscieri e qualche professore assonnato che deve smaltire il lavoro.

Comincio a cercare Patrizio in dipartimento. Il corridoio è silenzioso e i miei passi risuonano nella solitudine. Tento di aprire la porta della sua stanza, ma è chiusa a chiave.

«Cerchi qualcuno?», mi chiede una ragazza, una ricercatrice che ho intravisto altre volte in facoltà.

«Sì, per la verità sto cercando il professor Marini».

«Non credo ci sia. Stamattina presto è passato in dipartimento, ma penso che sia andato via».

«Capisco. Grazie».

Sono scoraggiata. Esco dal dipartimento e mi dirigo verso il giardino, sperando che magari si sia intrattenuto lì. La mia, però, è una speranza vana. Di Patrizio neanche l'ombra. Rassegnata, esco fuori e mi immergo nella folla natalizia, una giostra colorata e rumorosa che movimentata il corso principale e lo fa somigliare a un formicaio.

Devo sfogare la mia frustrazione, perciò chiamo Sabrina.

«Milly, devi perdere l'abitudine di chiamare le persone all'alba», dice lei sbadigliando.

«All'alba? Ma sono le undici!»

«Per me è l'alba, considerando la mia attività notturna».

«Sabri, ti ho detto che preferisco non conoscere i dettagli delle tue... ehm... attività...»

«Sei solo invidiosa perché non hai attività da raccontarmi», risponde ridacchiando.

«Guarda che io stavo lavorando per attivarmi, ma non c'è materia prima. Nessuna traccia di Patrizio in facoltà».

«Ti toccherà aspettare dopo Natale, allora».

«Sabrina, se non lo bacio immediatamente sento che potrei impazzire».

«Lalalalala... mi rifiuto di ascoltare! Ti ricordo che quello là è ancora il mio professore! E poi sarei io quella che fornisce particolari non richiesti...»

«Sì, beh, scusami tanto, ma io qui sono in piena crisi... aspetta un momento...» e sospendo un attimo la telefonata.

Camminando camminando sono arrivata di fronte a una pasticceria addobbata a festa, che per l'occasione ha ingaggiato un coro gospel che si produce in canti natalizi. Noto una piccola folla,

rapita dalle loro voci e dall'albero scintillante che è stato allestito. Tra tutti, però, mi balza agli occhi una figura alta, stretta in un cappotto un tantino formale, con le spalle larghe e la postura fiera. Ci metto pochi secondi a individuare l'oro dei suoi capelli, il suo profilo elegante. È Patrizio.

Sembra concentrato sulla canzone, ha il volto stanco e afflitto, due occhiaie profonde, eppure non mi è mai sembrato così bello.

«Sabrina, l'ho trovato!»

«Come? Davvero? E che ci fai ancora qui con me? Datti da fare, ragazza!»

«Puoi scommetterci», le rispondo, e riattacco senza nemmeno salutare. È la mia occasione, devo fare in modo di afferrare per il bavero la mia vita e condurla dove voglio.

Ora il panico si fa sentire, ma non mi posso certo fermare dopo che ho smosso le montagne e abbattuto tutti gli ostacoli che potevano compromettere la nostra relazione.

Mi avvicino con discrezione. Lui continua a osservare il coro gospel che sta cantando un nostalgico motivo natalizio. Non riesco a ricordarne il titolo, ma è una di quelle canzoni che ti riempiono di gioia e malinconia allo stesso tempo.

Non ha notato la mia presenza, quindi ne approfitto per avvicinarmi alle sue spalle.

«Dicono che le specialità di questo negozio siano i dolci con crema e amarene», gli sussurro all'orecchio.

Lo sento trattenere il respiro. Gli accarezzo il braccio per convincerlo a girarsi. Quando lo fa, l'azzurro dei suoi occhi invade il mio universo. Non esiste più la musica, né il traffico o la folla vorticante.

«Cosa ci fai qui?», chiede con un filo di voce.

Glielo leggo negli occhi. È spaventato a morte.

E lo sono anch'io. Mi gira la testa per quanto sono spaventata, ma so che, se la nonna fosse qui, mi esorterebbe a dimenticare le mie paure.

«Sono qui per te», gli rispondo, intrecciando le mie dita alle sue.

Le sue mani non rispondono alla stretta e, anzi, le sfilano dalle mie per poi darmi di nuovo le spalle e allontanarsi a passo spedito. Cosa sta facendo? Mi affretto a seguirlo e mi ritrovo ben presto in un vicolo, pieno anch'esso di gente e di luci che si rincorrono come stiamo facendo noi da troppi giorni. Solo che io non voglio più correre, voglio fermarmi e prendere con le mie stesse mani la felicità.

«Patrizio!», lo invoco, circondandogli la vita da dietro con le braccia. Tutti i suoi muscoli si tendono mentre gli appoggio la testa sulla schiena. «Non fuggire, per favore».

«Questa cosa non può avere senso, Milly».

«Se mi lasciassi parlare...»

«... No! Non te lo lascerò fare. Sarebbe fin troppo facile per me...»

«Fare cosa?»

«Arrendermi».

Gli stringo più forte le braccia attorno alla vita. «Arrenderti a me?»

Una mano scende a circondare la mia. La stringo forte, sospirando.

«A te. A quello che vorrei fare. Qui e ora».

«Cosa vorresti fare?», chiedo speranzosa. In questi giorni ho avuto paura che quello che mi era successo fosse tutto un sogno.

Finalmente si volta, ma per farlo mi deve lasciare la mano e non la riprende, ma anzi la nasconde in una tasca.

«Vorrei... essere libero. Libero di ridere con te, di abbracciarti, di dedicarti poesie senza che sembri una cosa proibita o sconveniente. Ma non lo sono. Non lo sono perché ho... dei... *doveri*. Verso te, verso me, verso tutti».

«Patrizio, non hai doveri verso nessuno. Questa cosa non l'hai scelta. Era già scritta. Non lo capisci?»

«Hai letto troppe poesie», ribatte con un sorriso.

«Sì, e di chi è il merito?»

Patrizio abbassa in modo ostinato lo sguardo, deciso a non darmela vinta. Ma io con lui non ho finito.

«Qualcuno potrebbe prenderci per sciocchi sentimentali, lo sai? Nessuno, oggi, si innamora così... da lontano. È una cosa da adolescenti, non ce lo aspettiamo da persone adulte, ma sai una cosa? Io ci credo».

«Milly... non...»

«Cosa provi quando ti sono vicina, Patrizio? Me lo puoi dire?»

Esita qualche secondo prima di rispondere. «Pace. Calore. Completezza».

Ogni singola parola mi entra dentro e fiorisce come un germoglio dorato. Il mio cuore trema perché non riesce a contenere l'emozione.

«Quando ti ho visto per la prima volta, è come se si fosse aperta una crepa nella mia anima. Oh, io non ci ho badato, perché in fondo le tue paure erano anche le mie. Convenzioni sociali, distanze istituzionali. Tutto offuscava l'analisi delle mie emozioni. Mi sono detta mille cose e ho tentato di distrarmi in mille modi, ma quando leggevi quelle poesie... mi illudevo che ogni singola parola fosse per me».

Mi guarda, commosso. «Era tutto per te».

Il labbro inferiore trema, ma non voglio interrompermi proprio adesso.

«E io lo sentivo. In modo inconscio, ma lo sentivo. Ci credi? Le nostre anime si sono riconosciute al primo sguardo».

«Questo non vuol dire che sia giusto».

«Cosa può esserci di sbagliato in un disegno che si completa?», mi espongo infine, sollevandomi leggermente per sfiorargli le labbra. Preso in contropiede, Patrizio in un primo momento mi accoglie, circondandomi il viso con le mani, poi il suo viso si contrae in una smorfia di freddezza costruita. Mi allontana con un movimento deciso e fa qualche passo indietro, sconvolto e furioso. Furioso con se stesso, probabilmente.

«Milly, ti supplico, così mi uccidi», dice sofferente. «Mi pare di essere stato chiaro.».

«Sei stato chiarissimo, ma credo che tu abbia sottovalutato un particolare».

«Quale particolare?»

«La testardaggine di una donna innamorata».

Alle mie parole fa un passo verso di me e mi stringe finalmente la mano.

«Non puoi fare così. Sarebbe fin troppo facile per me dimenticare il mio ruolo, ma non posso. Sono sempre il tuo professore».

«Non più».

Un suono di campanelli riempie lo spazio che ci separa. Patrizio sembra confuso.

«Come *non più?*», risponde incredulo.

Mi avvicino e gli prendo l'altra mano, senza mai spezzare il contatto visivo.

«Ho chiesto la sostituzione in segreteria».

«Come? Cosa? Chi..?»

«Notari. Ieri ho fatto l'esame... ah, se ti interessa... trenta e lode».

Le sue labbra si aprono in un sorriso più luminoso delle luci intorno a noi.

«Non mi aspettavo niente di meno».

Mi faccio più vicina, si fa più vicino. Ce ne stiamo così, con le mani intrecciate, a osservarci. Il profumo della sua pelle mi sta stordendo. Ha un accenno di barba e i capelli arruffati, ma anche così non riesco a capacitarmi della sua bellezza. Ce lo avevo sotto il naso, l'amore. E non me ne ero mai accorta.

«Quindi, la tesi...»

«Con Notari. Hai perso un'ottima allieva».

«Dovrei dispiacermi per questo, vero?»

«Dovresti strapparti i capelli dalla disperazione».

Il suo braccio mi cinge la vita.

«Dovrei passare notti insonni a pensare all'occasione persa».

Gli poso una mano sul petto, all'altezza del cuore.

«Dovresti essere tormentato dai sensi di colpa».

«Dovrei... fare questo...» E le sue labbra ritrovano il posto per cui sono nate. Mi abbandonano contro il suo petto e lascio che mi assapori, per poi assaporarlo a mia volta. L'accenno di barba mi solletica il mento, le sue braccia mi avvolgono, morbide e forti allo stesso tempo. Risalendo con le mani gli cingo il viso e gli cirondo il collo. Le voci attutite dell'esterno mi ronzano in modo indistinto nelle orecchie, ma nulla ha importanza. Non ora.

«Mmm... sai di ciliegie», dice ridacchiando sulla mia bocca, riemergendo dall'incantesimo che ci ha bloccati in una dimensione parallela.

«Un piccolo regalo di Natale», sussurro maliziosa, e di nuovo lascio che mi catturi nel suo vortice, fiduciosa, serena, in pace con me stessa. Innamorata.

Probabilmente stiamo dando spettacolo, ma non mi interessa. Finalmente non ci sono dubbi né disperazione, ma solo una voglia incontenibile di assaggiarci. Mentre mi lascio andare a sensazioni mai provate prima, non posso fare a meno di pensare alla nonna e alle sue lettere. In qualche modo ha davvero guidato i miei passi. Aveva ragione. Quando trovi l'amore lo senti. Non è razionale, non è prevedibile. È un fulmine, un tornado, una catastrofe contro la quale ti scontri volontariamente. Lei lo sapeva e ha voluto che cogliessi questa possibilità. E io ho deciso di coglierla, perché il coraggio è la sua eredità più importante.

## 23 dicembre

La felicità è nei piccoli momenti vissuti con chi ami. La nonna lo sapeva e ha cercato di insegnarmelo. Attorno a me l'aria è piena di aspettative, di sorrisi donati. E non è solo la magia di questi giorni di festa. È una cosa che nasce dal mio cuore.

«Sono troppo vecchio per fare queste cose», si lamenta Patrizio, guardandomi con aria supplichevole.

«Nessuna scusa, Patrizio. Non mi dire che hai paura?»

«E se mi faccio male? Le acrobazie non fanno per me».

Il mio ragazzo è un fafone, non c'è altra spiegazione. Me ne ero già accorta, ma... oggi pomeriggio ne ho la prova lampante.

«Sai come si dice? È come andare in bicicletta. Non puoi dimenticare come si fa».

«E se mi incastro?»

«Non puoi incastrarti! Ci passi di sicuro e senza difficoltà. Sei un tipo atletico, mi pare...»

«Tu mi vuoi uccidere, lo so...»

«Dopo aver rivoltato mezza università per stare con te? Non essere ridicolo. Su... fallo e basta!»

«Ok, ma non guardare, per favore».

Sospiro, ma non nascondo un mezzo sorriso.

«Ok. Chiudo gli occhi, ma tu fai in fretta».

Mi porto le mani al viso, ma lascio uno spiraglio: ho tutta l'intenzione di godermi lo spettacolo.

Patrizio, dopo qualche altro attimo di indecisione, si lancia finalmente dallo scivolo più alto, quello che si chiude a tubo e gira a spirale dal punto più alto della struttura dei bambini. Lo osservo caracollare in maniera un po' sgraziata e poi finire a terra, sulla neve appena caduta. Non posso fare a meno di scoppiare a ridere. Il parco oggi pomeriggio è pieno di bambini che giocano e si rincorrono. Si sente l'odore delle feste.

«Non vale, avevi promesso di non guardare», protesta risentito.

«Mi dispiace, era un'occasione troppo ghiotta per lasciarmela sfuggire».

«Ora andrai a raccontare a tutti che il professor Marini è una schiappa», sentenza arrancando per ritornare in posizione eretta. Io mi reggo la pancia per il troppo ridere.

«Vuoi smetterla?», mi apostrofa lanciandomi uno sguardo offeso. Gli cirondo la vita con le braccia e appoggio la testa sul suo cuore. Fa freddo, ma questo angolo ritagliato per me sul suo petto è il mio posto ideale.

«Non prendertela. Sei adorabile».

Risponde all'abbraccio, posando il mento sulla mia testa.

«Adorabile è un cagnolino o un orsacchiotto».

«Cosa hai contro i cagnolini e gli orsacchiotti?»

«Niente, ma non mi piace essere paragonato a uno di loro».

Alzo gli occhi su di lui e ritrovo il celeste limpido del suo sguardo. Le nuvole sono scomparse, il temporale è andato via.

«Tu non puoi essere paragonato a nulla che esista sulla terra. Tu hai colorato la mia vita. Hai reso completo un quadro che prima era in bianco e nero».

Esattamente come è successo alla nonna. So che lui è il mio destino, è una convinzione che rimbomba in ogni particella del mio corpo.

«Ecco, così già va meglio», approva lui posando leggermente la sua bocca sulla mia. Un po' di vento mi aggroviglia i capelli e, guardando in alto, noto che qualche fiocco di neve sta cominciando a cadere.

«Hai freddo, Milly?»

«Non se mi abbracci».

«Devi solo chiedere», ribatte stringendomi più forte. Cerco la sua mano e intreccio le mie dita alle sue, creando un nodo che non è solo fisico, ma anche spirituale. Sento nettamente che la trama che ci unisce si sta infittendo, secondo dopo secondo.

«E ora dovrò guardare di traverso tutte le ragazze che ti fanno gli occhi dolci all'università. Mi attirerò un mucchio di antipatie, credo».

La sua bocca si imbroncia. «Se è un problema, possiamo anche non dirlo».

Poso un dito sulle sue labbra, come ammonimento.

«Per me non è un problema, ma pensavo che tu...»

È il suo turno, adesso, per interrompermi.

«Sono stato uno stupido, ok? Non dovevo dirti quelle cose, ma ero in buona fede, credimi. Ho

dovuto fare una grande fatica per emergere in questo mondo, così giovane. E sono sempre stato sommerso dai pettegolezzi. Tutti credevano che fossi arrivato dove sono arrivato attraverso *aiutini* e non per il mio merito. Tu devi proseguire, hai la stoffa per farlo e nessuno deve metterlo in dubbio».

«Ho capito che volevi preservare il mio buon nome, ma non ho bisogno di essere protetta, sono abbastanza forte per affrontare la vita a testa alta».

La sua espressione è di pura ammirazione.

«Questo l'ho sempre saputo, Milly. Mi piace illudermi, però, di poter essere un elemento indispensabile della tua esistenza».

Mi alzo sulle punte e gli deposito un bacio all'angolo della bocca.

«Non c'è bisogno che tu ti illuda. Tu *sei* indispensabile. Da quando per la prima volta hai varcato la soglia dell'aula, da quando ti ho sentito recitare le poesie senza tempo di un amore che va oltre la vita e la morte. Hai messo radice qui, nel mezzo del mio cuore. E ora che questo seme è fiorito, non ho intenzione di farlo appassire».

Attorno a noi la neve si fa più fitta. Qualche bambino in lontananza si diverte a prenderla con la lingua. Le luci della città cominciano a punteggiare un pomeriggio che volge al termine. Trovo rifugio sul suo petto, ancora una volta e lascio che mi guidi fuori dal parco. Il vento e la neve restituiscono alle mie orecchie una specie di melodia.

*Milly, ti vorrò sempre bene*, mi sembra di sentir cantare, tra il rumore delle caldarroste che scoppiettano e quella dei campanelli che trillano.

## 24 dicembre

«Ma quanta cannella ci metti?»

Mia sorella Caterina è in cucina con me, a preparare i biscotti al cioccolato della nonna.

«La cannella è fondamentale, non ricordi?»

«Ha un buon odore, ma mi pizzica un po' la lingua quando la assaggio», replica lei raccogliendo un po' di polvere aromatica sul dito. Le sorrido, con il cuore che, dopo tanti mesi, sembra finalmente essere tornato a battere al ritmo giusto.

Mia madre entra con le uova in cucina. Ha un'espressione perplessa dipinta sul volto.

«Hai qualcosa da dirmi, Milly?»

Arrossisco, pensando agli ultimi due giorni, ma non mi sbilancio. Ci manca solo che rendiamo le cose ufficiali. Per come è quadrato Patrizio, mi sa che un evento del genere dovrà essere pianificato nei minimi dettagli. Perché lui è razionale, preciso, cervelotico...

«Buona vigilia a tutti!»

La testa bionda di Patrizio fa capolino in cucina e a Caterina casca la mascella.

«Gesù!»

«Non bestemmiare, Caterina!», la redarguisce mia madre.

«Non ho bestemmiato. È che... somiglia a Gesù».

E Patrizio ride. Ride come chi non ha un pensiero al mondo. Come chi ha il cuore in catene ed è felicissimo di questa condizione.

«Non ci presenti il tuo *amico*, Milly?», chiede la mamma fingendo indifferenza. Lo so che, in realtà, sta ribollendo come una caffettiera dalla curiosità.

«Lui è... il mio... il mio...»

«...ragazzo. Non è così difficile da dire, Milly. O mi devo preoccupare?»

Chi è quest'uomo rilassato che si dichiara tranquillamente di fronte alla mia famiglia? Solo pochi giorni fa mi trattava come se avessi la lebbra e ora...

«Caspita, sorella. Te li sai scegliere i fidanzati!», esclama Caterina facendo gli occhi dolci a Patrizio. Io le spruzzo un po' di farina sul naso, facendola starnutire. È una situazione surreale, imbarazzante. Meravigliosa. Patrizio sembra essere fatto per la mia cucina.

«Signor fidanzato di mia figlia...», comincia mia madre, facendogli la radiografia da capo a piedi.

«Patrizio. Mi chiamo Patrizio».

«Bene, signor... oh, bando alle formalità. Patrizio, ti fermi con noi stasera?»

«Ne sarei felice, signora. E domani a pranzo vorrei portare Milly dalla mia famiglia. Se mi dà il permesso, ovviamente».

«Devo cominciare a frequentare l'università anch'io», riflette ad alta voce Caterina. Mia madre le dà uno scappellotto.

«Permesso accordato. Ora, se ci vuoi scusare, io e Caterina dobbiamo finire di decorare l'albero, vero Caterina?»

«Credevo fosse completo», ribatte mia sorella.

«Ci sono quelle nuove decorazioni arrivate ieri, non ricordi?», incalza mia madre stringendo le palpebre.

Caterina si illumina. «Ah, ho capito. Potevi dirlo che dovevamo lasciarli soli. Vengo subito».

Io arrossisco, Patrizio ride e mia madre scuote la testa, divertita, ma si dirigono verso il salotto. Prima di uscire, però, si volta e appoggia una lettera sul piano di lavoro.

«Era nella cassetta della posta. È indirizzata a te».

Una volta soli, Patrizio si affretta a rapirmi tra le sue braccia. Mai ostaggio è stato più contento di essere prigioniero.

«Mi sei mancata», mormora tra le mie labbra.

«Ci siamo salutati solo ieri sera».

«Il tempo si allunga quando non ci sei».

Il mio cuore sfarfalla impazzito, perché non può contenere tutta la felicità a cui è sottoposto.

«Qualcuno li deve pur fare questi biscotti. Mica posso stare a baciarti tutto il tempo e dimenticare i miei doveri».

«Non vorrei mai distoglierti dai tuoi doveri», mi canzona lui virando in modo deciso sulle mie labbra. Il suo tocco tenue ed esigente mi fa venire le vertigini e, come sempre, devo tenermi forte alle sue spalle... e gli macchio la camicia.

«Mi dispiace», gli dico osservando le tracce di cioccolato sul tessuto candido.

«Se vuoi me la togli», risponde facendomi l'occhiolino.

«Non qui, per favore», ridacchio. «Dopo ti prendo uno dei maglioni con le renne di mio padre».

«Vuoi prendermi in giro da qui all'eternità?»

«Da qui all'eternità è un tempo ragionevole. Ci sto», sussurro io chiudendogli la bocca con un altro bacio. Un bacio troppo breve, perché lui mi allontana e fa un cenno verso il piano di lavoro, dove giace la lettera.

«Hai qualche altro ammiratore?», mi domanda, senza riuscire a nascondere l'apprensione.

Lo guardo stranita. «Pensavo che l'avessi scritta tu».

Scuote la testa. «No, io stavolta sono innocente, giuro».

Mi allontano da lui e ripulisco le mani. La busta è lì, rosa e delicata. Un presentimento mi prende alla bocca dello stomaco.

«Non può essere», mormoro, mentre apro la busta.

«Che succede?», mi chiede lui stringendomi le spalle.

Leggo le prime righe e mi si inumidiscono gli occhi. È tutto così perfetto che ho paura di parlare.

«È... è da parte di mia nonna...», riesco ad articolare.

«Leggila», mi invita lui, deponendomi un bacio sulla tempia.

Mi schiarisco la voce e metto a fuoco le lettere.

*“Finisce qui la nostra corrispondenza, piccola mia. Ho deciso di programmare questa lettera perché ti arrivasse il giorno della Vigilia di Natale, affidandola a un amico.*

*Se la stai leggendo, spero che qualcuno di speciale ti stia vicino e ti tenga la mano. In questi giorni ho riflettuto, pregato e parlato con Dio. Mi è sembrato che mi chiedesse che regalo volessi fare alle persone a cui volevo bene, prima di andar via. E io ho pensato a una sola parola: amore. L'amore che si nasconde nei nostri biscotti, in una ninna nanna, in un abbraccio, negli occhi della persona che dividerà con noi il nostro cammino. Ecco, io per te ho desiderato l'amore. Un amore che ti possa travolgere dal primo istante, uno di quelli che si raccontano solo nelle favole. Uno di quelli che non puoi e non vuoi contrastare. Qualcosa di irrazionale, potente e profondo. Qualcosa che ci faccia vivere per sempre. Come è capitato a me. Io ci sono, tesoro, e so già che quando leggerai queste parole il tuo cuore batterà più forte. Ho chiesto che ci sia qualcuno vicino a te a contare i battiti del tuo cuore. Se Dio mi ha ascoltato ed è così, allora vuol dire che questo è il mio regalo: il tuo destino. Coglilo senza paura e vivi di dolcezza, di poesia, di carezze donate a piene mani. Vivi e ricordami. E racconta di me a chi ti è vicino. Se sentirai la mia mancanza, guarda le nuvole: sono le tende della mia nuova casa.”*

«Nonna...», mi sfugge dalle labbra, le lacrime che mi offuscano la vista. Patrizio mi tiene stretta, cullandomi come una bambina.

«Lei sapeva... lo ha sempre saputo», mormora con la voce piena di meraviglia. E non posso che concordare. È stata la nonna a organizzare tutto, dalla sua nuova casa, ne sono certa.

È stata lei, di sicuro, a tessere le fila per me. Guardo dalla finestra. L'aria è tersa e tranquilla, il cielo celeste come gli occhi del mio amore. E capisco. E la sento, la percepisco in modo netto.

Mi sembra quasi di vederla, affacciata a una nuvola, tutta orgogliosa per avermi fatto un altro bellissimo regalo.



## Appendice extra

### Biscotti al cioccolato di nonna Emilia.

I biscotti al cioccolato sono amore puro in forma di frolla. Immergere le mani nella pasta appiccicosa, spargere farina come fosse polvere di stelle, stendere la sfoglia con il mio vecchio mattarello. Sono queste le cose che mi riconciliano con il mondo.

Soprattutto quando a farmi compagnia è la mia nipotina adorata, che resta col naso appiccicato al forno, impaziente di assaggiarli. Le dosi che indico sono approssimative, io misuro con gli occhi e con il cuore.

500 grammi di farina  
250 grammi di zucchero  
2 uova  
150 grammi di burro  
1 bustina di lievito per dolci  
125 grammi di cacao zuccherato  
la scorza grattugiata di un'arancia  
un pizzico di cannella.  
Gioia nel cuore.  
Affetto nelle mani.  
Baci e carezze.

Unire prima gli ingredienti secchi e, in una ciotolina a parte, quelli liquidi. Mescolare con amore sussurrando qualche frase rassicurante alla pasta che sta venendo fuori, avvolgere in una pellicola la sfera bruna e metterla a nanna in frigo per trenta minuti. Durante il tempo di attesa, consiglio di giocare, di cantare, di ballare... di preparare lo spirito, insomma alla fase successiva.

Passato il tempo necessario, stendere con amore la pasta, meglio se lo si fa in due. Prendere stampini di varie forme e creare i biscotti, che saranno belli lisci e profumati. Posizionarli su una teglia rivestita con carta forno e infornare a 180° per 5-7 minuti.

Una volta sfornati, lasciate raffreddare (se ci riuscite) e godetevi i biscotti con la famiglia, tra canzoni, coccole e tanti sorrisi.

Un abbraccio

*Nonna Emilia*

## Ringraziamenti

Credo sia doveroso ringraziare tutti quelli che mi hanno incoraggiato e sostenuto in questo periodo. Prima di tutto Argeta Brozi, che ha voluto accogliermi nella sua famiglia letteraria e mi ha affiancato in ogni momento della revisione. Ha avuto fiducia in me, in questo racconto, e non posso che esserle grata.

Grazie ai miei lettori di wattpad, che mi hanno riempito di notifiche e messaggi di sostegno.

Grazie a tutti i miei follower sui social. Quando leggo, nella casella di posta, un messaggio rivolto a me come scrittrice, mi sembra sempre di vivere un sogno.

Grazie, soprattutto, alle mie colleghe Mariarosaria e Annamaria. L'amicizia non è solo una questione di vicinanza fisica, e loro ne sono la prova vivente.

Lucia, Maria, Nicoletta, Lisa, Pina, Simona, Milena, Nunzia, Giovanna, Angela, Daniela... e tante altre che mi hanno fatto l'onore di leggere le mie storie. A tutte voi vada la mia gratitudine. Non ci sarei se non ci foste voi ad attendere una mia nuova storia. Spero di non deludervi mai.

Grazie ai miei genitori. Mio padre ormai mi guarda dall'alto, ma sono sicura che, come la nonna di Milly, sta sorridendo dietro a una nuvola. Ci sono molte parole non dette tra di noi, ma il cuore ascolta anche le frasi che non hai mai detto.

A presto.

Anna

## Altre pubblicazioni:

Deborah Fedele, *Dimmi che resterai*  
Alexandra Maio, *Amore a seconda (s)vista*  
Antonella Valletta, *Prova a guardare col cuore*  
Antonella Maggio, *Profumo d'amore a New York*  
Angela Castiello, *Le tue mani mi parlano d'amore*  
Bianca Rita Cataldi, *Waiting Room*  
Rujada Atzori, *The secret - una scommessa d'amore*  
Massimiliano Bellezza, *Quando cala il buio*  
Margaret Privitera, *Amarti è il mio destino*  
Antonella Maggio, *Manchi solo tu*  
Antonella Maggio, *Questo nostro dolce Natale*  
Giovanni Novara, *Note d'amore*  
Francesca Prandina, *Come vento ribelle*  
Massimiliano Bellezza, *Anima dannata*  
Antonella Maggio, *Sfida d'amore a San Valentino*  
Valeria Leone, *Love is... on air*  
Eleonora Mandese, *In fuorigioco per te*  
Angela Castiello, *Il mio raggio di sole*  
Rujada Atzori, *Una sorpresa per te (in ogni tuo respiro)*  
Sadie Jane Baldwin, *Tutto in otto giorni*  
Cristina Migliaccio, *Ti amo, stupido!*  
Antonella Maggio, *Regalami un sorriso*  
Elena Lombardi, *Sorpresi dal destino*  
Irene Milani, *Ho provato a dimenticarti*  
Angela Castiello, *Uno scatto per sempre*  
Rujada Atzori, *Dolci malintesi*  
Antonella Maggio, *Non sai che ti amo*  
Irene Pistolato, *Un Natale inaspettato*  
Flavia Principe, *Un amore di Natale*  
Alessia D'Oria, *L'ultimo bacio*  
Arianna Di Giorgio, *Vorrei che fossi felice*  
Sadie Jane Baldwin, *I love my boss*  
Rujada Atzori, *Non innamorarti di una cam girl*  
Antonella Maggio, *Stocaxxo che ti amo*  
Mew Notice, *Mr. Troublemaker - accanto a te non ho paura*  
Giulia Mancini, *L'amore che ci manca*  
Joy Ridle, *Love o'clock*  
Sonia Picci, *Verità sussurrate*  
Sadie Jane Baldwin, *I love my spy*  
Ilenia Sartori, *Piccoli imprevisti d'amore*  
Sara J. Del Consile, *FASHION LOVE 1 - anche le commesse sognano*  
Ilenia Bernardini, *Amore dietro le quinte*  
Elena Russiello, *Una vacanza per amare ancora*  
Sara J. Del Consile, *FASHION LOVE 2 - l'amore è sempre di moda*  
Emme X, *Non fidarti del buio*  
Cindy Fire, *Un'estate da (a)mare*  
Argeta Brozi, *Desiderami*  
Alessia Marv, *È iniziato tutto per un tuo capriccio*

Irene Pistolato, *Come una stella che brilla solo per me*  
Sara Purpura, *Il desiderio nascosto di te*  
Giovanni Novara, *Tutta la neve del cuore*  
Alessia D'Oria, *L'ultimo istante*  
Sadie Jane Baldwin, *I love my girl*  
Rujada Atzori, *Attraction - io sono tua*  
Angela Castiello, *Inavvicinabile*  
Antonietta Agostini, *L'amore della mia vita*  
Emme X, *Tentazione e tormento*  
Samantha L'Ile, *Amore, cioccolato e disastri*  
Thomas Melis, *Nessuno è intoccabile*  
Rebecca Smith, *Indelebile*  
Jessica Verzeletti, *Attendi l'arcobaleno*  
Manuela Ricci, *Revenge*  
Jessica Antuzzi, *A distanza di (in)sicurezza*  
Melissa Spadoni, *Il mio angolo perfetto*  
Monica Brizzi, *È qui che volevo stare*  
Glory C., *Sei il mio bastardo*  
Daniela Mastromatteo, *L'altra parte di te*  
Antonella Maggio e Giovanni Novara, *Ti amo più di prima*  
Alexandra Maio, *Meglio sola che male accompagnata*  
Cinzia La Commare, *Ti presento il tuo ex*  
Valentina Italo, *Esprimi un desiderio*  
Giovanna Mazzili, *L'estate dentro me*  
Silvia Castellano, *Una settimana per (non) innamorarmi*  
Arianna Di Giorgio, *Il silenzio di un cuore graffiato*  
Erika Cotza, *Per te questo e altro*  
Francesca Rossini, *Lacrime di farfalla*  
Alessia Terranova e Valentina Alessandrella, *Sfida letale - partners in crime*  
Antonella Valletta, *La verità è nei ricordi*  
Ellie Bassani, *Mai fidarsi di Cupido*  
Lia Carnevale, *Ti troverò*  
Silvia Menini, *Razioni d'amore*  
Anita S., *Jordan + April*  
Francesca Palamara, *Equivoci di Natale*  
Anna Zarlenga, *Un dolce Natale con te*

### **Ami il cartaceo?**

Scopri il nostro catalogo:

<http://www.blomming.com/mm/ShopButterflyEdizioni/items>